ANNO 2 NUMERO 6- LUGLIO 1985

il Carlone

Mensile a cura di Democrazia Proletaria di Bologna spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Non tutti i monocolori sono uguali

Cosa ci prepara il PCI Bolognese

Si farà dunque una Giunta monocolore.
Dopo defatiganti trattative tra PCI, PSI e PRI sembra proprio che a governare Bologna sarà il PCI da solo. Quanto Democrazia Proletaria aveva chiesto da sempre. Dovremmo essere quindi contenti e invece non lo siamo. Il monocolore PCI sarà infatti, per come è stato formato, un ostaggio in mano alle forze di governo.
Ricostruiamo intanto la storia: siamo nel 1984, cadono una dopo l'altra le giunte «rosse» travolte dagli scandali (Torino, Firenze) o dai socialisti (Napoli), la loro credibilità è ormai vicina a zero: non hanno mantenuto quanto avevano promesso, nelle grandi città non c'è stato quel cambiamento che ci si aspettava quando nel 75 ci fu la grande avanzata delle sinistre, il PCI lancia la «rivoluzione copernicana»: d'ora in poi le giunte locali non si faranno più privilegiando il PSI, ma sulla base di «accordi di programma», anche con altre forze. È la rinuncia persino all'idea di giunta di sinistra: d'ora in poi si chiameranno «giunte democratiche». Elezioni. Il PCI, come ovvio frana, travolto dalla propria incapacità a prendere decisioni e condividendo il fallimento delle amministrazioni locali in cui ha governato con i socialisti o come i socialisti. Il referendum si perde innanzi tutto a causa della propaganda menzognera delle forze di governo a cui si contrappone una debolissima iniziativa da parte della sinistra (a parte DP che ha però la consistenza che sappiamo). Già durante la campagna elettorale, mentre il PCI a Bologna «apre» ai laici (viene addirittura ipotizzata una giunta a quattro con la partecipazione del PSDI e solo la posizione di questo partito, contraria alla collaborazione con il PCI, fa scartare l'ipotesi) il PSI comincia a dettare le sue condizioni: vogliono il sindaco. Sulla base di questo ricatto saranno condotte tutte le trattative per la formazione della giunta.
Non si parla, come tutti avevano promesso in campagna elettorale, dei contenuti su cui la giunta avrebbe dovuto governare, ma solo delle poltrone. Il PRI annuncia, (dopo un aspro scontro interno tra «filogovernativi» che non vogliono saperne di trattare con il PCI e «responsabili» che propongono di partecipare alle giunte locali in Emilia) che non entrerà nella giunta bolognese. Il PSI continua a ribadire che senza sindaco non entra in giunta. Il PCI tiene duro almeno su questo. Poi la svolta: una dichiarazione del segretario regionale del PCI Guerzoni (di cui sono note le simpatie filosocialiste) che propone un baratto: ai socialisti il sindaco di Bologna (o il presidente della regione Emilia Romagna) e al PCI la partecipazione alle giunte di Parma e Piacenza (ove si sta formando una coalizione pentapartito). Siamo ormai al baratto, i contenuti politici della alleanza sono sempre più in secondo piano, la coalizione bolognese dovrebbe essere decisa, di fatto, fuori Bologna.
Ma i socialisti non ci stanno lo stesso, senza sindaco ribadiscono niente giunta. Ma intanto la «apertura» c'è stata, il PSI la sottolinea come una propria vittoria (e lo è), e la mette in serbo per altri tempi. Il PCI è costretto a questo punto a smettere di sognare una giunta aperta ai laici, a prendere atto della situazione e a fare il monocolore, ma non rinuncia del tutto: insiste perchè anche in questo caso il programma venga concordato anche con i socialisti e soprattutto dichiara che tra un anno riproporrà l'allargamento a PSI e PRI. Nel frattempo governerà con questa prospettiva: su programmi di altri.
Il monocolore non è stata quindi una scelta, come chiedeva DP, non ha significato una svolta nei rapporti con i partiti di governo, ma è stata «una dura necessità».
Perchè DP invece chiedeva questa svolta? Per spiegarlo bisogna partire da quali sono i problemi di Bologna. Anzi, di quali sono i problemi dei lavoratori, dei proletari a Bologna. Non esistono i «problemi della città» ma sempre e solo quelli di diversi soggetti sociali che in questa città vivono. A Bologna, non è difficile scoprirlo, vi sono gli stessi problemi che altrove.
L'uso del territorio secondo gli interessi dei ceti sociali dominanti. Pensiamo alla ristrutturazione speculativa del centro storico, alla trasformazione di appartamenti in uffici o alle case sfitte. Pensiamo al trasporto che non privilegia quello pubblico e «privatizza» il centro a favore di alcune categorie sociali (vedi vicenda dei permessi operativi), pensiamo alla tendenza alla espulsione dei lavoratori verso i comuni della cintura e all'appropriazione delle zone migliori (centro e collina) da parte di ceti ad alto reddito.
L'indirizzo e la organizzazione della produzione secondo gli interessi dei ceti dominanti
Pensiamo in questo caso allo smantellamento delle maggiori aziende, ai licenziamenti e alla cassa integrazione, alle conseguenze sull'ambiente del sistema produttivo locale (piccole aziende e quindi molta diffusione dell'inquinamento) e alla grave situazione della salute sul lavoro; pensiamo ancora alla forte presenza dell'industria degli armamenti nella nostra regione.
Un sistema distributivo a misura degli interessi dei commercianti
Non è un caso infatti che i prezzi a Bologna siano tra i più alti: mancano infatti interventi di calmieramento del mercato come interventi pubblici o supermercati.
Una trasformazione dei servizi pubblici in senso favorevole agli interessi dei ceti dominanti
Anche a Bologna infatti il non funzionamento della sanità pubblica finirà per favorire la privatizzazione (i privati già oggi monopolizzano, con il sistema delle convenzioni, tutto il settore della medicina di base generica e specialistica). Molti dei servizi per gli anziani sono gestiti in convenzione con case di cura private, l'aumento delle tariffe, ad esempio negli asili rende tendenzialmente più forti gli asili privati, mentre addirittura si finanziano con soldi pubblici le scuole private della chiesa.
Alcune aziende pubbliche inoltre (AMGA in particolare, ma anche AMIU e ATC) si fanno esse stesse classe dominante considerando sempre più la propria attività non come una fornitura di servizi sociali, ma più semplice-

segue in ultima pagina

A Bologna monocolore PCI con programma PSI

La Giunta è stata fatta, il sindaco eletto, il programma presentato.
Gli avvenimenti hanno confermato le nostre peggiori previsioni. Il programma presentato concordato con il PSI è acqua fresca.
Ma anche in questo contesto si vede la mano socialista. Di chiudere il Centro Storico non si parla. Il Piano Regolatore Generale subirà probabilmente delle modifiche. Il futuro del S. Orsola come parte integrante della struttura pubblica è nero.
Ogni richiesta del PSI è stata esaudita, come ha sottolineato Babbini e confermato Mazza. Si crea così una paradossale situazione in cui il PCI è costretto a governare da solo su un programma fatto in larga parte da altri che (è sempre Babbini che parla) non si sentono vincolati a nessun accordo e anzi privilegiano il rapporto con la DC e gli altri partiti laici. In cambio della «generosità» del PCI il PSI non ha nemmeno votato il sindaco, né si è astenuto per permettere l'elezione e così Imbeni è stato eletto alla sesta votazione.
Davvero un ottimo affare per il PCI.
Di fronte a tutto ciò la opposizione di D.P. sarà durissima e stavolta il PCI non potrà raccontarci la sua solita favoletta delle mani legate e del ricatto socialista.
La Giunta è monocolore, il PCI governa da solo e se i programmi che realizza sono di altri sono affari suoi, scelte sue.
I socialisti gongolano soddisfatti.

KOSSIGA eletto Presidente della Repubblica

Al primo scrutinio, l'insieme del sistema dei partiti ha eletto Kossiga Presidente della Repubblica.
Sui giornali è già iniziato il suo processo di beatificazione.
Ma noi ricordiamo molte cose di lui.
KOSSIGA ERA MINISTRO DEGLI INTERNI TRA IL '76 E IL 78, NEI GOVERNI DI UNITA'NAZIONALE.
In questa funzione:
- Kossiga organizzò l'11 marzo 1977 a Bologna con polizia, carabinieri e Comunione e Liberazione la provocazione che portò all'omicidio a freddo di Francesco Lorusso.
Lo scopo: permettere il varo della legislazione di emergenza, costringere con il ricatto il PCI ad una piena totale subalternità al quadro politico. Kossiga, nei giorni successivi, ordinò l'occupazione militare di Bologna, le cariche continue a inermi cittadini, i carri armati, i nidi di mitragliatrici, le centinaia di arresti.
- Kossiga fu il mandante dell'assassinio a freddo di Giorgiana Masi, a Roma, nel corso di una manifestazione pacifista attaccata dalla polizia.
Giorgiana fu assassinata a freddo da un poliziotto in borghese di una squadra speciale clandestina detta "gli squali", lontano dagli scontri, mentre saliva in macchina.
Kossiga, "il bugiardo", in Parlamento negò ogni addebito alla polizia e accusò gli "autonomi" dell'omicidio.
Fu sbugiardato dalle foto e dai films che ristabilivano la verità.
- Kossiga, "l'inflessibile" della lotta al terrorismo, il duro della fermezza, saputo dai servizi segreti che la polizia stava per arrestare il figlio (esponente di Prima Linea) di Donat Cattin, avvisò subito l'amico e compagno di partito che riuscì a far espatriare in tempo il figlio terrorista.

E' questo l'uomo che il pentapartito ha eletto Presidente.
E' questo il democristiano che il PCI ha votato subito e con entusiasmo.
Natta è raggiante: un'altra vittoria, un'altra conquista del PCI!
C'è chi si accontenta, beato lui!
Sullo sfondo sghignazza De Mita.

P.S.: Il PCI ha anche votato Fanfani Presidente del Senato. Non c'è più limite a nulla!

democrazia proletaria
Federazione di Bologna
Via San Carlo n° 42
Tel. 266888 - 271260

Ma c'è ancora qualcuno convinto che lo stato farà giustizia?

Cinque anni fa la strage alla stazione di Bologna

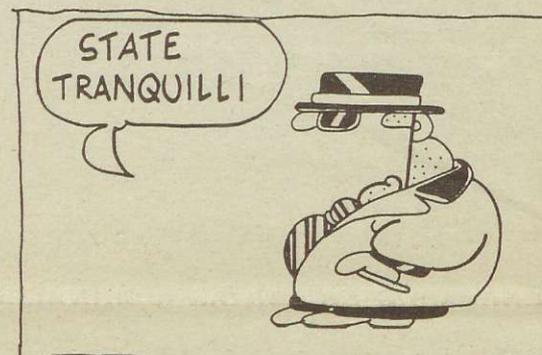
Alcuni hanno detto: «La P2 ha vinto ancora», altri contestavano tale affermazione sostenendo che la ragione vera è da ricercare nella «paura», forse anche «nella voglia di quieto vivere».
Comunque sia, la realtà dei fatti è assolutamente chiara, precisa, inequivocabile.
Analizziamo sinteticamente tali fatti: Sul treno Taranto-Milano il giorno 13 gennaio 1981, viene rinvenuta, alla stazione di Bologna, una valigia contenente esplosivo, alcune armi, e vari documenti intestati a cittadini tedeschi.
Ovviamente i magistrati inquirenti si buttano a capofitto su questa pista «estremamente interessante» ai fini delle indagini sulla strage del 2 agosto.
In realtà (e questo lo si scopre solo anni dopo) il tutto risulta essere opera dei servizi segreti italiani, dei vari Musumeci, Belmonte, Pazienza, Gelli e dei loro protettori politici; una, neanche tanto sottile, azione finalizzata allo sviamento delle indagini sulla strage alla stazione, che ha prodotto i suoi buoni risultati.
A seguito della scoperta dei responsabili, vengono avviate in contemporanea 2 indagini, una a Roma, più vasta (avente ad oggetto l'intera attività deviata del servizio) l'altra a Bologna ristretta solo all'episodio del treno TA-MI e all'accusa, quindi, nei confronti dei responsabili, di calunnia pluriaggravata.
Sono rinviati a giudizio del PM Mancuso, il generale Musumeci, il colonnello Belmonte ed il «faccendiere» Pazienza, e alla fine del mese di maggio si celebra il processo. In una sola udienza i magistrati giudicanti, (Antonacci, Mazzacuva, Luzza) ritengono di non essere competenti a decidere del fatto e rimettono tutti gli atti a Roma.
Quali considerazioni su questa negativa decisione?
Il giurista Neppi Modona ha scritto: «Vi sono stati degli interventi da parte del Sismi e della P2 per propiziare il trasferimento a Roma».
Molte polimiche si sono scatenate, molti distinguo sono stati fatti, si è indicata la sicura fede democratica che animava i magistrati giudicanti, si sono cercate delle ragioni giuridiche.
Ancora una volta però la realtà dei fatti è chiara, anche da un punto di vista giuridico; legittimamente si poteva trattenere il processo a Bologna, le deviazioni erano finalizzate allo sviamento delle indagini sulla strage alla stazione, non si trattava solo di un isolato episodio, ricollegabile ad una diversa e più complessiva azione del Sismi.
È chiaro pertanto che il trasferimento del processo pone oggettivamente questa decisione nell'ormai storico filone delle varie sentenze assolutorie succedutesi nei processi per stragi.

Franco Danieli

Un contributo di Torquato Secci

2 Agosto 1980 — 2 Agosto 1985

Sono passati cinque anni e la giustizia ha fatto solo insignificanti progressi. Per questa ragione nei manifesti che l'Associazione ha fatto stampare in occasione di questo anniversario, abbiamo scritto che: «La legge non è uguale per tutti».
Il nostro dolore è accresciuto dall'inerzia e dal silenzio nel quale si vuole soffocare il ricordo di quell'infame, iniqua carneficina di innocenti che è stata la strage della stazione di Bologna del 2 Agosto 1980.
I tentativi di ridurci al silenzio si sono moltiplicati, essi sono andati dalle lusinghe alle minacce; noi riaffermiamo che non cesseremo di chiedere il rispetto della legge sino a quando non avremo ottenuto Giustizia e Verità.
Sentiamo ancora nelle nostre orecchie l'eco delle promessse fatte davanti alle macerie e nelle aule parlamentari nei giorni dolorosi che seguirono la strage.
Coloro che promisero, e furono molti, non hanno mantenuto le loro promesse, anzi alla luce della documentazione nata dagli atti giudiziari, scopriamo oggi che non hanno facilitato la risposta di giustizia e verità che gli italiani attendono.
Dopo cinque anni la mancanza di risultati giudiziari conferma questa nostra asserzione.
Oggi la documentazioe giudiziaria sta lì a confermare che altissimi ufficiali del SISMI «abusavano dei poteri e violavano i doveri inerenti alla funzione pubblica che essi svolgevano»; essi effettuarono un depistaggio intenzionale delle indagini condotte dai giudici di Bologna, un depistaggio che non poteva avere altre giustificazioni che quella di proteggere i veri autori di quell'orrendo massacro che provocò 85 morti e 200 feriti. Dagli atti giudiziari sono emersi anche altri depistaggi che hanno fatto perdere comunque tempo prezioso.
Il generale Ninetto Lugaresi, che è stato a suo tempo capo del SISMI, ha stimato che i depistaggi del generale Musumeci e di Ciolini hanno fatto perdere alla magistratura bolognese non meno di tre anni di tempo.
Perdere tempo significa cercare di far dimenticare, e poter tranquillamente giungere a tempi migliori per assentire o addirittura annullare le principali responsabilità giudiziaria.
L'arresto del generale Musumeci, vice capo del SISMI, e dei suoi complici, per il depistaggio dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto 1980, aveva fatto conoscere una parte molto importante della verità e ci aveva fatto tanto sperare, ma una provvidenziale, rapida sentenza di trasferimento a Roma ha allontanato il processo nel tempo e, peggio ancora, lo ha allontanato dalla vigile attenzione dei sensibili cittadini bolognesi. Questo è stato il secondo trasferimento a Roma di parti importanti del processo sulla strage.
Nel corso di questi cinque anni, premeditatamente, sono stati assassinati, nelle carceri e fuori dalle carceri, cinque uomini che sapevano e quindi conoscevano gli autori e i mandanti della strage.
Non sembra che su questi omicidi si sia indagato fino in fondo.
Questa è, dopo cinque anni, la deludente realtà sulla strage alla stazione; realtà causata dalla voluta persistente sottovalutazione del terrorismo stragista da parte degli organi di governo e dal troppo lento cammino della giustizia.
Queste due cause, concomitanti, non hanno consentito la giusta e tempestiva punizione dei colpevoli favorendo così il ripetersi di altre stragi.
La strage del rapido 904 del 23 dicembre 1984, che certamente non sarà l'ultima, sta a dimostrarlo.
La triste esperienza del nostro impegno civile ci porta a concludere che la più profonda indignazione, o la più sincera pietà anche se tenuta viva per cinque anni di seguito non sono una sufficiente barriera al ripetersi delle stragi; è necessario un impegno ben più importante e costante per evitare che le disgrazie ieri capitate a noi, capitino domani ancora ad altra gente.

Torquato Secci
Presidente Associazione tra i Familiari delle Vittime della Strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

Cronaca di una inchiesta-farsa

Alle ore 10.25 esplode alla Stazione di Bologna nella sala d'aspetto una bomba, decine di morti e centinaia di feriti.

2 Agosto - *ore 13 - ore 21 - I notiziari parlano di esplosione di caldaia collocata nei sotterranei.*

2/3 Agosto - *Il Proc. Capo della repubblica di Bologna non si trova. Lo rintraccia la polizia nel corso di perquisizioni, nell'albergo di un suo amico. Padre del neofascista Bellini il dott. Sisti dirà che era lontano dal suo ufficio perchè sconvolto dalla strage. (Anni dopo come direttore degli istituti di pena, sarà coinvolto nel caso Cirillo, in collaborazione con Musumeci).*

5 Agosto - *Vertice dei servizi di sicurezza. Grassini (Sisde) e Santovito (Sismi) assicurano «la massima collaborazione».*

7 Agosto - *A Nizza viene arrestato il terrorista nero Affatigato.*

11 Agosto - *Riunione europea a Roma dei responsabili dei servizi di sicurezza.*

12 Agosto - *Da una fuga di notizie si sa che i giudici indagano su un francese del gruppo fascista FANE, Paul Durand.*

28 Agosto - *29 ordini di cattura tra cui, Signorelli, Semerari, Furlotti, Pedretti, Calore. Fonte delle rivelazioni che hanno condotto agli arresti è Piergiorgio Farina.*
Farina (si saprà più tardi) è stato convinto a vuotare il sacco dai servizi segreti italiani. Avrebbe avuto due colloqui tra cui uno con Russomanno ex vice-capo del Sisde.

Dissidi sorgono sulla conduzione delle indagini tra l'ufficio istruzione e la procura della Repubblica. Il Consiglio Superiore della Magistratura nel febbraio 1983 trasferirà alcuni magistrati, Vella e Gentile; altri (Persico) chiederanno il trasferimento.

13 Gennaio 1981 - *Sul treno Taranto-Milano si scopre una valigia carica di esplosivo, e documenti intestati a cittadini tedeschi. Il Sismi fa sapere che a compiere la strage sarebbe stato il gruppo tedesco Hoffman.*

Sbuca intanto un altro superteste Elio Ciolini, che indica una pista boliviana. Vengono spiccati ordini di cattura contro Delle Chiaie, Giorgi, Danet, Fiebelkorn, Pagliai. Successivamente mandati di cattura anche per Francesca Mambro e Giusva Fioravanti.

Dicembre 1983 - *I neofascisti Calore e Izzo (uno dei massacratori del Circeo) fanno sapere di essere disposti a collaborare con i magistrati. Vengono sulla base delle «collaborazioni» emessi mandati di cattura contro Massimiliano Fachini e Roberto Rinani.*

Ottobre 1984 - *Viene scarcerato Giorgi, indicato nella pista «Ciolini» come l'esecutore materiale.*

Dissidio tra Ufficio Istruzione e Procura della Repubblica. La Procura richiede l'emissione di mandati di cattura contro Signorelli, Tilgher, e Ballan collegandoli alla posizione di Fachini e Rinani. L'Ufficio Istruzione ritiene non sufficienti le prove e si oppone. La Procura ricorre al Tribunale del «Riesame» e quest'ultimo dà ragione all'Ufficio Istruzione.

Viene nel frattempo spiccato un mandato di cattura contro Licio Gelli, dal PM. Mancuso.

Maggio 85 - *Il processo contro i depistaggi, a carico di Musumeci, Belmonte, Pazienza, viene rimesso dal Tribunale di Bologna, a quello di Roma, per questione di competenza.*

A CINQUE ANNI TUTTO È PERDUTO

Note: Da tempo, da anni si promette efficienza nella conduzione delle indagini (si è assicurata la costituzione di un pool di magistrati impegnati a tempo pieno, un adeguamento degli organici degli uffici giudiziari, l'informatizzazione. A tutt'oggi niente di tutto ciò. Nel 1981, stante la carenza dei mezzi a disposizione dei magistrati, fu offerto da privati al giudice Gentile, un computer. L'offerta proveniva dalla Rizzoli di Tassan Din e comp. Il giudice rifiutò l'offerta.

Il 25 Luglio 1984 venivano consegnate al Presidente del Senato Francesco Cossiga 94.000 firme di una legge di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di stato nei reati di strage. Il presidente Cossiga garantiva: la trasmissione della legge «nei prossimi giorni alle Commissioni affari costituzionali, interni e giustizia, affinchè la esaminino». A tutt'oggi la legge è ancora in qualche cassetto nella sede del Senato.

Ennesima catastrofe «naturale» in Val di Fiemme

Vecchi marpioni e lacrime di coccodrillo

L'ennesimo disastro, l'ennesima tragedia, sempre lo stesso copione. I cadaveri allineati, il Presidente in visita, le solite promesse: «colpiremo i responsabili e i mandanti».
Non riusciamo più nemmeno a commuoverci.
Questi disastri non solo non sono fatalità, non solo sono prevedibili, sono, come in questo caso, previsti.
Nel numero di novembre della rivista degli ecologisti trentini, in un articolo dal titolo «scava, scava», che parlava delle vasche di Stava il disastro veniva previsto nei dettagli.
E allora che riflessioni fare.
Sappiamo tutti come andrà a finire, parliamoci chiaro.
Nessuno pagherà, come nessuno ha pagato per il Vajont, per le case in cemento crollate col terremoto, per la frana di Ancona etc. etc..
E se anche un geometra o due andranno in galera non si tratta certo dei responsabili.
Volete i nomi dei responsabili? Non c'è molto da cercare: eccoli.
a) Il Consiglio di Amministrazione della «Prealpi mineraria» Spa, e in particolare il suo amministratore delegato. Lavavano nelle pozze materiale non scavato lì, e questo in deroga alla concessione.
b) Il comandante dei Carabinieri di Stava e i suoi superiori che non hanno mai controllato ciò che l'azienda faceva nelle vasche d'acqua.
c) Il sindaco e gli assessori competenti del comune di Stava.
d) Il presidente della Provincia Autonoma di Trento che hanno dato la concessione alla ditta suddetta.
Vedrete quanti di questi andranno in galera.
Ha già cominciato Piccoli, boss D.C. del Trentino (tutti gli amministratori nominati sono ovviamente D.C. e siamo stupiti che manchino i socialisti, si tratta certo di un caso) a dire che il presidente della provincia è al di sopra di ogni sospetto e se lo dice lui che di ogni sospetto è al di sotto, c'è da credergli.
Vogliamo concludere che se dobbiamo subire i disastri dovuti non alla natura ma alla speculazione, alla corruzione, alla cialtroneria dei partiti di governo, ci venga almeno risparmiata la retorica, la demagogia, la falsa indignazione, la lacrima pendula sul volto di Kossiga, la «durezza» di Craxi e il tono di circostanza del mezzo busto televisivo di turno. La delinquenza possiamo sopportarla, l'ipocrisia no.

ISCRIVETEVI A D.P.

Molti ci hanno votato.
Moltissimi hanno espresso consenso e solidarietà alle nostre iniziative.
Ma gli iscritti a D.P. sono ancora pochi. È necessario dare più forza a D.P., sviluppare la sua organizzazione, radicarla nei quartieri e nei posti di lavoro, costruire e rafforzare le sue sezioni.
Abbiamo bisogno del contributo di tutti. Ciascuno può impegnarsi, al suo livello, con i suoi problemi, con la sua intelligenza, con le sue idee in Democrazia Proletaria.
Iscriviti a D.P., porta il tuo contributo.

A proposito del PEC del Brasimone

In seguito alla pubblicazione sul n° 4 del «Carlone» di un articolo sulla centrale nucleare del Brasimone riceviamo e volentieri pubblichiamo una lettera di precisazioni del prof. Giangranco Cicognani direttore del dipartimento reattori veloci dell'ENEA.
L'ENEA è l'ente che nel nostro paese si occupa della ricerca e dello sviluppo dell'energia nucleare (e delle energie alternative al petrolio) ed il dipartimento reattori veloci è quello che sta realizzando materialmente il progetto PEC del Brasimone nell'ambito dell'accordo italo-francese per lo sviluppo di questi particolari tipi di reattori.

L'articolo sull'impianto PEC del Brasimone pubblicato da «il Carlone», numero 4 (maggio 1985) merita una risposta. La nostra funzione di tecnici al servizio dello stato ci vieta di scendere sul piano di una contestazione puntuale dei contenuti, inevitabilmente polemica. Essa, al contrario, ci impone di individuare gli aspetti più significativi e di fornire al lettore i chiarimenti utili e necessari.
L'origine del progetto. Il primo progetto dell'impianto PEC è effettivamente del 1966. In realtà si trattava di uno studio concettuale assai preliminare, mirato ad individuare le principali caratteristiche ed a fissare i parametri del reattore come strumento di prova.
Il progetto di massima, le relative specifiche funzionali e l'analisi di sicurezza dell'impianto e del sito sono stati il prodotto degli anni successivi ed hanno portato, in data 24-1-74 all'autorizzazione per la costruzione. L'accordo ENEA-CEA del maggio 1974 ebbe, tra gli altri, il risultato di una revisione del progetto. Il contributo francese, più che incidere sulla natura e sulle finalità del progetto (rimaste sostanzialmente confermate) ha consentito una notevole semplificazione dei criteri adottati e delle soluzioni tecniche, alla luce della esperienza acquisita in Francia con la realizzazione del reattore sperimentale Rapsodie e della centrale dimostrativa Phenix. Non si è dunque verificato alcun «abbandono» del progetto italiano. Al contrario il significato nazionale dell'impresa è stato confermato proprio in quel periodo con l'avvio di un imponente programma di prove ed esperienze in appoggio alla progettazione ed alla costruzione impostato e condotto dall'Ente di stato.
Costi e tempi di realizzazione. L'impresa PEC ha riscontrato senza dubbio un forte aumento dei costi. Il primo contratto di appalto tra l'Enea (allora CNEN) ed il Consorzio SNAM-Progetti/Italimpianti fu stipulato nel 1970 sulla base di circa 26 miliardi di lire. La delibera del CIPE del 22/2/83, recependo le stime ENEA valutate dalla Commissione Savona, indicava in 911,3 miliardi (in lire 1/1/83) i costi a finire. Questa cifra si aggiungeva ai 170 miliardi (in lire storiche) spese a tutto il 1979 ed ai 267 miliardi riferibili al periodo 1980-82. Un ulteriore incremento di costo di 150,4 miliardi, evidenziatosi nel periodo luglio-settembre 1984, era attribuito alla definizione del progetto dei montaggi elettromeccanici.
L'aumento, in termini reali, dei costi dell'impresa è dunque assai rilevante. Ma, insieme alle cifre, fornite e giustificate con totale trasparenza, occorre identificare le motivazioni. Onestà impone di citare per prima la oggettiva sottostima delle difficoltà dell'impresa da parte dell'intero sistema nazionale. Nel caso del PEC si è ripetuto, amplificato dalla minore maturità del sistema, il processo verificatosi in Paesi, tecnologicamente più avanzati, impegnati in imprese analoghe. Ciò detto va sottolineato che la motivazione più rilevante risiede sulla decisione di realizzare il PEC nel quadro di una completa interiorizzazione dell'intero processo produttivo. Altri sarebbero stati i costi (e i tempi) di un impianto ordinato «chiavi in mano» alla francese NOVATOME. Realizzare il PEC in Italia ha invece richiesto uno sforzo gigantesco su piani diversi, da quello scientifico a quello progettuale, da quello tecnologico a quello organizzativo. Ha comportato una crescita dell'industria nazionale in un settore avanzato suscettibile di ricadute collaterali che sarebbe troppo lungo elencare ma che, tanto per fare due esempi, vanno dalla realizzazione della cabina dello «shuttle» alle saldature automatizzate delle portiere dell'AUDI-100. Ha consentito all'Italia di realizzare in regime di competitività più di 1/3 dei componenti ad elevato contenuto tecnologico della centrale Superphenix e di proporre il nostro Paese come partner paritetico nelle collaborazioni europee, codetentore delle conoscenze sistemistiche e progettuali necessarie per potere esercitare, se e quando necessario, la opzione della realizzazione dei reattori veloci di potenza sul territorio nazionale.
Parallelo a quello dei costi è il discorso sui tempi, anch'essi più volte rivisti. L'attuale contratto con l'Ansaldo/NIRA prevede il completamento meccanico dell'impianto per la fine del 1987. Due anni dopo il reattore dovrebbe essere consegnato per l'esercizio a piena potenza. L'ENEA è impegnata al mantenimento di queste date. Chi scrive, a titolo personale, ritiene che qualche mese di ritardo potrà essere accettato a fronte della garanzia di realizzare un impianto pienamente affidabile e qualificato come strumento sperimentale.
Finalizzazione dell'impresa. Sin dal primo progetto era chiaro che il PEC non avrebbe prodotto energia elettrica per la rete nazionale. La natura di un impianto sperimentale assai male si concilia con le caratteristiche richieste ad una centrale di produzione. Il ruolo del PEC, oggi ancora più di ieri, è quello di uno strumento di ricerca avanzata nel settore della sicurezza e della economicità del combustibile dei reattori veloci. Questo fatto è acquisito nel contesto europeo ed è un preciso punto di riferimento per le attività comuni di ricerca e sviluppo. È di questi giorni un confronto serrato per la definizione di una griglia sperimentale finalizzata alle necessità delle centrali post-superphenix-1 da realizzarsi in questo scorcio di secolo. Il ruolo dunque è chiaro e di grande importanza. Un grande sforzo di sperimentazione in appoggio al «sistema sperimentale PEC» è già in corso di effettuazione da parte dell'ENEA, per garantire la pratica dimostrazione delle potenzialità dell'impianto.
La sicurezza. Su questo punto occorre essere chiari e dissipare ogni possibile equivoco. L'impianto PEC è progettato e costruito sulla base di criteri sismici che sono i più severi in Europa, allineati con quelli adottati da Paesi a sismicità più elevata di quella italiana.
L'ENEA ha la responsabilità diretta della progettazione del nocciolo del reattore, il che include tutte le verifiche sismiche dei sottosistemi ad esso collegati. I risultati ottenuti danno piena garanzia di comportamento in tutte le situazioni ipotizzabili e sono stati oggetto, per la loro completezza e coerenza, di un significativo apprezzamento negli ambienti scientifici internazionali.
Più in generale le analisi di sicurezza e di impatto ambientale, sviluppate nel corso di lunghi anni di studi teorici e di convalide sperimentali, consentono di garantire la sicurezza dei lavoratori e delle popolazioni in ogni condizione operativa ipotizzabile.
A conclusione di questi commenti, necessariamente sintetici, è opportuno ribadire ancora una volta la piena disponibilità dell'ENEA alla più ampia e documentata informazione sulle caratteristiche e finalità di una impresa certamente complessa e difficile, ma il cui successo contribuirà in modo decisivo a rafforzare il peso dell'Italia in un settore ad alto contenuto tecnologico e progettuale.

Gianfranco Cicognani
direttore del
Dipartimento reattori veloci dell'ENEA

Ringraziamo il prof. Cicognani per i chiarimenti e soprattutto per avere confermato che da una stima iniziale di 26 miliardi si passerà ad un costo effettivo del reattore PEC circa 100 volte maggiore (possiamo fare tutti gli aggiustamenti che vogliamo tenendo conto dell'inflazione, ma la sostanza non cambia) e che molto probabilmente non verrà rispettata nemmeno la scadenza del 1989 per l'entrata in funzione dell'impianto con conseguente ulteriore incremento dei costi.
In base al principio che chi non smentisce conferma questa leggera è un avallo autorevole delle nostre tesi che:
1) il sito del Brasimone fu sostanzialmente scelto in seguito alle pressioni di un boss D.C. (il fu Salizzoni) nonostante il parere contrario degli esperti.
2) la prosecuzione dei lavori sul PEC è attualmente illegittima dato che la commissione parlamentare del 1982 presieduta dal prof. Savona aveva indicato cinque condizioni per la prosecuzione dell'impresa PEC delle quali basta se ne verifichi una sola per abbandonare il progetto e a tutt'oggi non se ne è realizzata nemmeno una. Quindi delle due l'una: o la prosecuzione dei lavori è, appunto, illegittima, o le commissioni parlamentari non servono a nulla e alllora sarebbe interessante riuscire a capire dove e come vengono prese le decisioni che riguardano l'utilizzo di denaro pubblico.
Ci sia consentita poi un minimo di polemica sui «risultati» di promozione industriale che sono stati

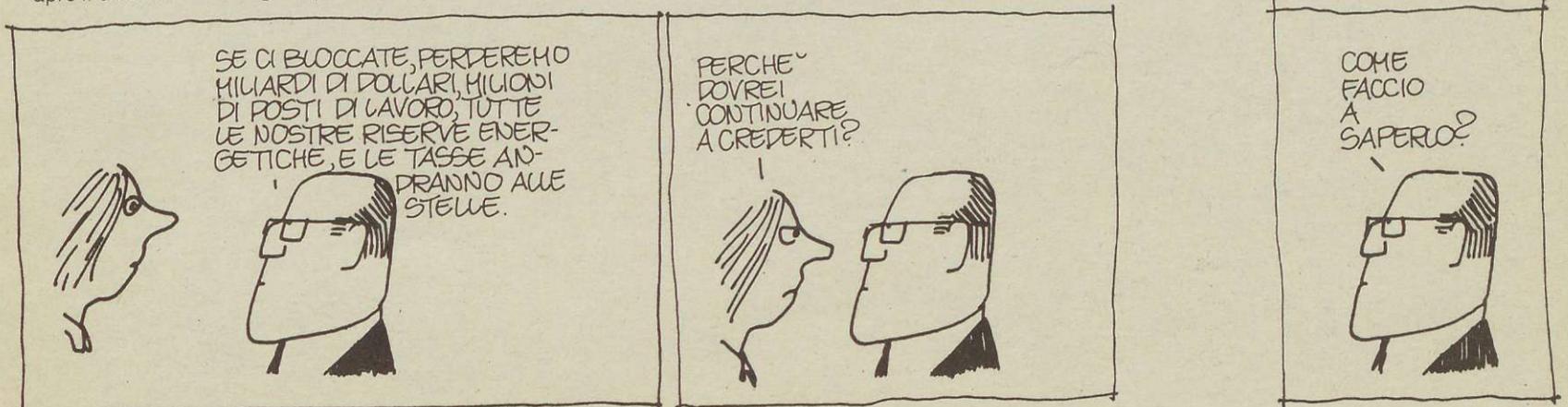
ottenuti (la cabina dello «Shuttle e le saldature delle portiere dell'AUDI»). Sappiamo tutti che uno zuccherificio produce anche mangime come sottoprodotto della lavorazione della barbabietola e questo è certo un vantaggio, ma se uno zuccherificio non riesce a produrre zucchro non sarà di certo la produzione di mangime a giustificare il mantenere in funzione l'impianto.
Ugualmente per il PEC, quando la finalizzazione dell'impresa non è affatto chiara, ma è quanto mai aleatoria, non sarà certo qualche risultato collaterale ottenuto più o meno casualmente a giustificare l'esborso di soldi pubblici.
Manco a dirlo la prima trattativa (quella per bloccare gli scarichi della Montedison) «stranamente» viene interrotta, mentre viene portata a termine felicemente quella sulla balneazione.
I nostri riescono ad ottenere addirittura una nuova legge dove non solo non si parla più di trasparenza (se qualcuno vuole può fare il bagno nell'inchiostro), ma addirittura vengono variati i limiti per l'ossigeno disciolto in acqua (che di per se non è un fattore più o meno nocivo, ma semplicemente la scarsità di ossigeno è un indice di inquinamento di quei tanti agenti che non sono considerati nella normativa) e viene variata anche la metodologia dei controlli per l'inquinamento batteriologico.
Così il Beppe Chicchi è tornato nella sua Rimini presentandosi come il salvatore della patria, dicendo che il turismo è salvo.
Che pena!!!
Pensare che tutti i partiti politici in parlamento (con l'unica eccezione di Democrazia Proletaria) hanno votato a favore di questa nuova legge. Probabilmente questa gente è convinta di avere poteri magici, che sia sufficiente andare sulla riva del mare con un foglio di carte bollata sul quale è scritto «il mare è pulito» fare tre salti all'indietro con le dita incrociate, scuotere un campanello e un corno e dopo avere detto la parola magica (in nome del popolo italiano...) op-là... la merda sparisce dal mare.
Pensare che tutto è architettato per fare bella figura con i turisti tedeschi, quasi come se in Germania la gente nascesse senza occhi e senza naso e non si potesse accorgere da sola che l'acqua non è proprio pulita. E poi questa gente non si rende conto che è molto peggio che sui giornali tedeschi compaia la notizia che l'Italia è l'unico paese d'Europa a non avvisare i bagnanti del pericolo piuttosto che compaiano in alcuni punti della nostra costa i cartelli di divieto di balneazione per avvisare il turista distratto o miope (o col raffreddore che gli impedisce di sentire la puzza). P. B.

E intanto fanno il bagno a Cesenatico

per sanare la contraddizione
tra popolo e governo, il governo
abolì il popolo

B. Brecht

Come ogni anno il nostro mare si sta colorando di rosso: è il colore delle alghe che sguazzano e prolificano nella merda che viene scaricata in acqua. Ma quest'anno abbiamo assistito anche ad un piccolo giallo: è stato la vicenda delle norme che regolano l'emanazione del divieto di balneazione.
La vicenda parte da lontano, da quando nel 1976 la CEE emana una direttiva sulla qualità delle acqua di balneazione. Si tratta di tabelle che fissano i livelli di concentrazione massima dei vari inquinanti superati i quali occorre emanare il divieto di balneazione.
Come per tutte le direttive gli stati membri della CEE hanno un anno o due per mettersi in regola (in questo caso per ripulire le acque) e quindi recepire la direttiva nelle proprie legislazioni.
L'Italia invece aspetta solo il 1982 per emanare il decreto del Presidente della Repubblica n° 470 che, formalmente, dovrebbe rispondere alla direttiva comunitaria. Di fatto, invece, le tabelle di questo decreto si adeguano quasi sempre ai valori più permessivi nel ventaglio dei limiti proposti dalla CEE e addirittura ignorano molti fattori di inquinamento: in pratica viene considerato solo l'inquinamento di carattere batteriologico (coliformi, salmonelle etc) e viene ignorato quello chimico (metalli tossici, pesticidi etc.). Non solo, il DPR dà ancora altri due anni di tempo alle regioni per mettersi in regola.
Arriviamo alla stagione balneare del 1984 e stavolta sono gli amministratori locali a trovare la scappatoia: quell'anno verrà dedicato allo «studio del problema», cioè a fare le analisi per decidere cosa fare l'anno successivo.
Nell''84, però, c'è un fatto «positivo»: finalmente si apre il dibattito e le categorie più colpite (albergatori e bagnini si incazzano. Attenzione, il motivo dell'incazzatura non è tanto il fatto che negli otto anni dalla direttiva CEE nessuno ha fatto nulla per risolvere il problema dell'inquinamento (non ha fatto nulla lo stato che ha sempre prorogato la legge Merli sull'inquinamento idrico, le regioni che non hanno applicato le poche normative esistenti, le U.S.L. che non hanno fatto i controlli sugli scarichi), i bagnini e gli albergatori protestano perchè secondo loro il DPR 470 è troppo severo.
In questa protesta sono particolarmente attivi nella costa romagnola e per sostenere la loro bizzarra tesi sulla presunta severità del decreto italiano citano il fatto che tra i vari parametri da tenere sotto controllo ci sono anche la trasparenza e la colorazione delle acque.
Intanto il 1985 si apre all'insegna della lotta per la tutela dell'Adriatico. Partiti, sindacato, amministratori locali sono concordi nel definire un'emergenza nazionale la «questione Adriatico».
La denuncia fattta dal consigliere regionali di D.P. alla regione Veneto che la Montedison di Marghera scari a in mare ogni giorno 3500 tonnellate di rifiuti tossici solleva un'ondata di sdegno e le regioni costiere (l'Emilia è sempre in testa) aprono una vertenza col governo per bloccare questo sconcio.
Intanto si avvicina la stagione balneare minacciata da «una stupida regola sulla trasparenza» e così le regioni costiere aprono un'altra vertenza col governo, questa volta per ottenere un'altra proroga oppure il cambiamento delle normative sulla balneazione.
Tutto per ottenere solo una piccola variazione sulla trasparenza e il colore, assicura l'assessore all'ambiente della regione Emilia Giuseppe Chicchi che su questa trattativa butta tutto il suo prestigio (si fa per dire) di Riminese, ex pduppino, grande organizzatore di convegni sull'ecologia, nonchè venditore di aria fritta.
Manco a dirlo la prima trattativa (quella per bloccare gli scarichi della Montedison) «stranamente» viene interrotta, mentre viene portata a termine felicemente quella sulla balneazione.
I nostri riescono ad ottenere addirittura una nuova legge dove non solo non si parla più di trasparenza (se qualcuno vuole può fare il bagno nell'inchiostro), ma addiriuttura vengono variati i limiti per l'ossigeno disciolto in acqua (che di per se non è un fattore più o meno nocivo, ma semplicemente la scarsità di ossigeno è un indice di inquinamento di quei tanti agenti che non sono considerati nella normativa) e viene variata anche la metodologia dei controlli per l'inquinamento batteriologico.
Così il Beppe Chicchi è tornato nella sua Rimini presentandosi come il salvatore della patria, dicendo che il turismo è salvo.
Che pena!!!
Pensare che tutti i partiti politici in parlamento (con l'unica eccezione di Democrazia Proletaria) hanno votato a favore di questa nuova legge. Probabilmente questa gente è convinta di avere poteri magici, che sia sufficente andare sulla riva del mare con un foglio di carta bollata sul quale è scritto «il mare è pulito» fare tre salti all'indietro con le dita incrociate, scuotere un campanello e un corno e dopo avere detto la parola magica (in nome del popolo italiano...) op-là... la merda sparisce dal mare.
Pensare che tutto è architettato per fare bella figura con i turisti tedeschi, quasi come se in Germania la gente nascesse senza occhi e senza naso e non si potesse accorgere da sola che l'acqua non è proprio pulita. E poi questa gente non si rende conto che è molto peggio che sui giornali tedeschi compaia la notizia che l'Italia è l'unico paese d'Europa a non avvisare i bagnanti del pericolo piuttosto che compaiano in alcuni punti della nostra costa i cartelli di divieto di balneazione per avvisare il turista distratto o miope (o col raffreddore che gli impedisce di sentire la puzza).

Paolo Bartolomei

Dopo il voto a Kossiga e a Fanfani il PCI va al Congresso

Si è esaurita la spinta propulsiva del PCI?

E così il PCI si prepara ad un Congresso che se non sarà straordinario nei modi di indizione, lo sarà certamente per il tipo di dibattito e di scontro che vi si verificherà.
Il PCI è uno strano partito, certamente molto diverso dagli altri. Ma non sempre queste diversità sono positive.
Il principale limite che si trascina dietro, a nostro avviso (parliamo qui non di linea politica ma di metodologia di lavoro) è il continuismo ad ogni costo. È il continuismo per il quale non si è mai perduta alcuna battaglia, ogni svolta di linea politica è sempre in continuità con la linea precedente, non si sono mai commessi errori, se non secondari, il Segretario non sbaglia mai e quindi non può essere sostituito.
Sarebbe interessante fare un parallelo con la Chiesa cattolica. Si vedrebbe come per certi versi il meccanismo è lo stesso ed è un meccanismo infernale perché porta con sè gravissime conseguenze. Anzitutto la lentezza nei cambiamenti. E poi l'oscurità del dibattito interno, spesso incomprensibile a chi non è dentro il linguaggio e i meccanismi dell'apparato.
Siamo molto lontani dalla tradizione leninista dove il «centralismo democratico» era uno strumento agile di dibattito, dove i dirigenti venivano sostituiti, gli errori ammessi, le svolte frequenti etc.E siamo egualmente lontani dalle necessità di un moderno partito di massa.
È vero che le cose sono cambiate in questi anni; il dibattito si è fatto più aperto, le divergenze sono più chiare, i dirigenti (compreso il segretario) non sono più tabù. Si è arrivati addirittura a votare. Tutto ciò lascia sperare che questo congresso sia finalmente privo di ritualità e quindi diventi un momento in cui il PCI definisce una linea politica. Le premesse ci sono.
E questo è un fatto positivo che riguarda non solo il PCI. Infatti in questi anni le incertezze, le non scelte, il continuo oscillare tra ipotesi diverse hanno condotto il PCI a pesanti sconfitte, ma hanno anche pesantemente danneggiato l'insieme del movimento operaio e compromesso gravemente la forza della sinistra.
Si scontrano due scelte di fondo, che se possono apparire ideologiche hanno in realtà infiniti risvolti pratici. E il non scegliere tra queste 2 opzioni generali (o meglio il loro continuo sovrapporsi) ha determinato le incertezze, gli sbandamenti e le sconfitte (ultima quella sul referendum).
Il PCI deve decidere se il suo orizzonte è quello del capitalismo, magari migliorato, magari depurato da corrotti e inetti, magari accompagnato da una buona legislazione sociale.
E questa è una scelta di fare del PCI una forza pienamente socialdemocratica e riformista (socialdemocratico non è un insulto, come Pietro Longo, Preti e Martoni potrebbero far pensare). È questa posizione che viene definita dai giornali «migliorista», cioè tesa a migliorare nel senso di una maggior giustizia, accettandolo, questo sistema economico, l'economia di mercato, le attuali alleanze internazionali (in primis la NATO), l'attuale sistema politico etc.
Oppure il PCI deve dirci se vuole superare il capitalismo, la sua economia, il suo sistema politico, andando quindi a momenti di rottura e di costruzione di una società dai presupposti diversi, che, superando i limiti e gli errori delle esperienze storiche, sia però una società socialista.
Solo questa opzione giustifica il mantenere il nome comunista, come ha detto Ingrao ad una assemblea della FGCI.
È uno scontro che esiste da molto tempo. Amendola, teorico della prima ipotesi, la enunciò ancora negli anni '60. Oggi esistono però le condizioni di un dibattito vero su questi temi.
Che non sono, come dicevamo, solo ideologici. Hanno infiniti riflessi pratici.
Pensiamo alla gestione del referendum, pensiamo alle alleanze sociali e alle classi di riferimento: è chiaro che in un caso sono i lavoratori dipendenti, i disoccupati, i pensionati, le casalinghe, il principale punto di riferimento, nell'altro diventano fondamentali gli imprenditori produttivi e disponibili al dialogo.
In un caso si tratta di costruire un blocco politico di sinistra rivendicando l'alternativa e lavorando sui tempi lunghi e suscitando movimenti sociali e di massa. Nell'altro caso è il rapporto con i partiti, la ricerca di condizioni, l'interazione con associazioni di categoria l'elemento più importante.
In un caso l'andare al governo diventa una necessità immediata, nell'altro è più importante ricostruire una opposizione che non si pone nell'immediato il problema del governo e soprattutto si pone come alternativa.
Si possono fare esempi infiniti. Ad esempio a Bologna la differenza passa tra il fare (come si è fatto) una giunta monocolore per necessità che governerà con un programma modulato concordato con il PSI (che in cambio non ha dato nulla se non vaghe promesse) e il fare un monocolore come scelta caratterizzato da un forte programma di sinistra e di sostegno ai ceti deboli e sfruttati di questa città.
Non facciamo previsioni su questo congresso, anche se sappiamo che la destra è molto, molto più forte della sinistra e controlla alcuni settori chiave del Partito (i gruppi Parlamentari ad es.).
Ma possiamo dire, con molta tranquillità che la soluzione peggiore sarebbe la medicazione, il continuare con l'ambiguità, con le non scelte, con i comportamenti contradditori, con i referendum indetti e poi persi, con la minaccia di occupare la FIAT e subito dopo gli accordi su 40.000 licenziamenti, con gli autoconvocati e subito dopo gli accordi sindacali.
E speriamo in futuro di non dovere assistere alla vergogna (dovuta alla fregola di dover «stare nel gioco» di «non essere isolati») di un PCI che, senza fare una piega, anzi dicendo trattarsi di una vittoria, vota il candidato D.C. alla presidenza della Repubblica, il famigerato Kossiga e, addirittura, subito dopo l'ex fascista e razzista Fanfani alla presidenza del Senato.
Qui si è passato ogni limite e, altro che «miglorismo», si è arrivati alla svendita pura e semplice di un patrimonio che i lavoratori avevano costruito con le loro lotte.
E il voto a Kossiga e a Fanfani dimostra quanto in là possa portare una logica, priva di principi e di strategia, di prima gestione dell'esistente.

Marco Pezzi

Nuovi indirizzi

Da questo numero (in parte da quello precedente) il Carlone viene inviato ad altri 2000 indirizzi nuovi (di cui 900 circa di Imola e dintorni). Per questi nuovi lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, legge sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe dal libano (i nuovi invii vengono prevalentemente da quest'ultimo elenco).
I nuovi lettori che volessero gli arretrati non hanno che da richiederli.
Il nostro indirizzo è Via S. Carlo 42 40121 Bologna, il tel. 26.68.88.

Scala Mobile: D.P. vince il processo sui decimali

Chi ha detto che gli operai devono sempre perdere?

Al momento in cui andiamo in stampa, non sappiamo ancora quale sentenza pronuncerà il pretore Governatori in merito al ricorso, presentato da alcuni lavoratori della Turolla di Castenaso, contro l'azienda colpevole di non aver pagato, come altre aziende collegate alla Confindustria, il punto di scala mobile scattato lo scorso ottobre in base alla somma dei decimali.
Ricorsi analoghi, sempre organizzati da DP, sono stati presentati da lavoratori della Casaralta, ICO, Weber.
Fino ad ora due sono state le sentenze: una favorevole ai ricorrenti, una favorevole ai padroni.
Ma la sentenza di Pretore Governatori è destinata ad essere Storica.
Infatti mentre le due di cui sopra sono state formulate in base alla semplice lettura del testo dell'accordo, si tratta di quello del 22 gennaio 83, il pretore bolognese, al fine di ricostruire l'andamento della trattativa e la reale volontà delle parti, ha convocato per l'interrogatorio tutti i principali protagonisti della vicenda.
Sono così sfilati: Scotti, allora ministro del Lavoro e deus ex machina della trattativa, il quale ha confermato che i punti dei decimali vanno pagati; Goria, allora e sempre Ministro del Tesoro, il quale invece ha detto esattamente il contrario nonostante siano due anni che paga i dipendenti pubblici.
Sono stati interrogati personaggi come Giugni ed altri dello staff tecnico.
Ma le rilevazioni importanti, e che gettano altre (ma quante?!?!) ombre nere sui burocrati sindacali, le hanno fatte Benvenuto e Carniti. Rivelazioni confermate poi a denti stretti da Lama.
Ricorderete come in cambio delle solite promesse sull'occupazione la scala mobile fu ridotta del 15%.
Almeno questo era quanto i sindacalisti andavano ripetendo nelle assemblee.
Ebbene in realtà Lama Carniti Benvenuto mentivano sapendo di mentire. Imbrogliavano i lavoratori coscientemente.
Infatti, davanti al pretore, hanno rivelato, come, raggiunto l'accordo sulla riduzione della scala mobile del 18%, Carniti e Benvenuto fossero d'accordo (che l'avrebbe dubitato?!), Lama e la CGLI invece, più «rispettosi» dei lavoratori, proposero di ridurre la scala mobile del 15% e ottenere l'altro 3% facendo scattare un punto non più con lo 0.6 ma quando i decimali avessero raggiuto l'unità, nascondendo ovviamente questo fatto ai lavoratori.
E truffa fu.
Truffa venuta al dunque con la decisione di una Confindustria mai sazia, di interpretare l'accordo diversamente. Non di poca cosa si tratta: infatti attualmente i punti non pagati sono due e alla fine dell'anno potrebbero arrivare a quattro. Quasi un dimezzamento della contingenza.
Dopo il decreto Craxi, il decreto Lucchini?!?!
Il sindacato niente ha fatto per difendere questo accordo già miserevole.
Non ha organizzato nè lotte nè ricorsi, e ora và alla trattativa sulla scala mobile disdetta dalla Confindustria con un meccanismo dimezzato di fatto.
Partendo da questa posizione di debolezza il risultato sarà ben al di là della riduzione proposta dai sindacati stessi.
Chissà se anche questa volta, dopo il 22 gennaio, il 14 febbraio, la sconfitta del referendum, troveranno il coraggio di dire che abbiamo vinto, che «Ci abbiamo guadagnato»?
Riguardo alla sentenza, non abbiamo dubbi: Essa sarà favorevole ai lavoratori.
È infatti risultato chiaro che o l'accordo c'è stato, ed allora i punti vanno pagati; o accordo non vi è stato, (ovvero i contraenti hanno firmato coscienti di pensarla diversamente) ed allora i padroni devono pagare secondo il meccanismo precedente, compreso il valore del punto.
La vicenda comunque si presta ad altre considerazioni; ci ha commosso come la CGIL, al contrario di CISL e UIL, abbia tenuto conto dell'ostilità dei lavoratori alle pesanti riduzioni della scala mobile.
Ci chiediamo parimenti come, dopo che queste notizie sono state riportate da tutta la stampa, Lama abbia ancora il coraggio e la faccia tosta di parlare di democrazia e di partecipazione dei lavoratori.
A meno che non si tratti di partecipazione cieca.
Ma cieco è Lama.
Il problema non era tanto la quantità della riduzione del salario, ma una valutazione politica, che i fatti successivi hanno dimostrato, per cui non è con la riduzione della scala mobile che si lotta contro l'inflazione, contro la disoccupazione, contro la ristrutturazione tecnologica.
Non è con i cedimenti e i compromessi che si difende il potere dei lavoratori e del sindacato.
Questa fu ed è la vera opposizione dei lavoratori alla linea sindacale.
Ma tutto questo ancora una volta non interessa nel momento in cui si ritaglia la scala mobile (ma cosa ne è rimasto per esservi contro, e in tanti, così agguerriti?) mentre il governo sta per varare un altro aumento dei prezzi amministrati e dunque un altro rilancio dell'inflazione.
E, come al tempo del referendum sulle liquidazioni, la consultazione sui dieci punti, la questione dei decimali, Democrazia Proletaria sarà l'unica forza che cercherà di organizzare i lavoratori per difendersi dall'attacco padronale e governativo, per difendere il potere contrattuale dei consigli e del sindacato stesso.

Renzo Boghetta

ultima ora

Mercoledì 18 luglio, alle ore 20.30, il pretore di Bologna Governatori, dopo aver sentito le arringhe degli avvocati difensori dei lavoratori e quelli di parte confindustriale, a conclusione dei sei mesi di interrogatori, ha emesso l'attesa sentenza sul pagamento dei punti di scala mobile scattati con la somma dei decimali.
La vittoria dei lavoratori della Sundstrand che avevano firmato il ricorso e di Democrazia Proletaria che l'ha organizzato, è stata completa.
La Sundstrand di Castenaso è stata condannata a pagare il punto di scala mobile, gli arretrati, nonchè le spese processuali.
Per quanto non siamo ancora a conoscenza delle motivazioni della sentenza, quella di Bologna è destinata a essere la SENTENZA DEI DECIMALI; talmente minuziosa, completa, perfino pignola, è stata la ricostruzione dell'accordo del 22 gennaio 83, attraverso la voce dei protagonisti (Lama Carniti Benvenuto Scotti Merloni ecc.).
Questa sentenza avrà grande importanza per l'andamento dei prossimi ricorsi, Weber, ICO, e per tutti gli altri che i lavoratori e Democrazia Proletaria organizzeranno contro le aziente che non pagano i punti dei decimali.
Allo stato attuale i punti di scala mobile sono: uno pagato con riserva, due non pagati, con la previsione che alla fine dell'anno possano diventare tre o addirittura quattro.
Ovviamente il giudizio del pretore avrà ripercussione nella trattativa attorno alla entità della nuova riduzione della scala mobile.
Ma nemmeno per la Sundstrand la vicenda è finita con la condanna al pagamento.
Infatti la sentenza che impone di pagare il punto scattato ad ottobre, per quanto ci riguarda, la riteniamo estensibile al punto di aprile e non pagato come il precedente.
Non solo, i due punti suddetti vanno anche pagati a tutti i lavoratori della Sundstrand che non hanno firmato il ricorso perché attendevano, invano, che il sindacato ed il PCI facessero qualcosa.
Democrazia Proletaria invita tutti i Consigli di Fabbrica a richiedere il pagamento dei decimali e in caso di risposta negativa ad organizzare ovunque ricorsi alla magistratura del lavoro.

Amico di nobili, di ricchi e di potenti, nemico dei poveri e dei loro difensori

Il Vangelo secondo Woitjla

Un avvenimento mondano in Vaticano: la Messa diretta da H. Von Karajan in onore di Karol Woitjla ha movimentato l'incipiente estate della nobiltà romana (e non solo romana) della «higt society», dei ricchi e degli arricchiti e di chiunque potesse vantare adeguati titoli nobiliari e/o cospicui titoli azionari.
Un avvenimento mondano nel senso più pieno della parola: parteciparvi uno «status simbol»; le «toilettes» delle signore degne di una prima di gran lusso; gli inviti (grautiti) hanno fatto la fortuna dei «bagarini». In questo turbinio luccicante di gioielli, di ori, di abiti cari quanto un'utilitaria, rimaneva un pò sullo sfondo, ammettiamolo, l'elemento religioso-spirituale: nella rassegna di nobil donne mummificate, di managers rampanti, di faccendieri della peggior risma, di benemeriti imbecilli blasonati e di danarosi deliquenti di alto bordo la cosa più vicina allo «spirituale» che si poteva notare erano le dita nel naso del contessino Rospigliosi.
Bene allineati in quei banchi di chiesa, stavano i possessori delle azioni delle maggiori fabbriche di armi, i dirigenti delle più famigerate multinazionali, i veri responsabili delle scelte economiche che riducono alla fame il Sud del mondo. Ben allineati in quei banchi di chiesa stavano coloro che dispongono, da soli, in modo più o meno diretto, di forse al metà delle ricchezze mondiali.
Questa era l'occasione buona. Dopo anni di «grida nel deserto», dopo decine di prediche agli uomini di buona volontà, dopo centinaia di generiche invocazioni di «pace», di «giustizia», di «nuovo ordine economico internazionale», finalmente era l'occasione dell'invettiva, l'occasione di imitare i Profeti ed i Vangeli scaricando su tanta e tale platea un pò di sacrosanti e giustificatissimi insulti.
E invece niente! Salamelecchi, sorrisi, carezze.
Perbacco: siamo di fronte all'Occidente in persona, al baluardo contro il comunismo, al fedele custode dei valorì più sacri e tradizionali, Dio, Patria e Famiglia. Senza dimenticare il dollaro, che tra vecchie beneficenze e nuovi concordati, andrà recuperato in gran parte proprio in mezzo a quei banchi!!
E allora andiamoci piano con le invettive profetiche, che questa gente è meglio tenersela buona.
Ma le invettive, gli insulti, le accuse vanno riservate ad altri: vanno riservate al francescano Boff ed alla «Teologia della Liberazione», vanno riservati a quegli oppressi che invece della un pò fumosa dottrina sociale della chiesa cercano il proprio riscatto nella più rude ma anche più efficace lotta di classe, vanno riservate ai comunisti, agli amici dei comunisti, a quelli che assomigliano agli amici dei comunisti.
E così, in piena coerenza con se stesso, il polacco Woitjla si scaglia contro i poveri, e le loro armi politiche ed elaborazioni teologiche, e benedice i fascisti Almirante e Le Pen come baluardi della civiltà occidentale.
Si trova a proprio agio, «tra i suoi» alla «messa montana» di Von Karajan molto più che nelle favelas dell'America Latina o tra i poveri del Nicaragua nelle piazze centrali di Managua.
Questo «papa dei potenti» ha già distrutto a picconate il Concilio Vaticano II.
Con questa logica tra poco tocca al Vangelo.

Stefano Pesci

Un processo demenziale

Alì Agca: la giustizia dove va?

Vi ricordate Zelig? Era un brav'uomo capace di assumere le personalità più diverse di giorno in giorno. Agca sta tentando di imitarlo, anche se lui non riesce a trasformarsi fisicamente. Un giorno è un lupo grigio (vale a dire un fascista turco), un giorno Gesù Cristo, un giorno un agente bulgaro, poi diventa agente della CIA, per cambiare presto bandiera e diventare un agente del KGB, poi si stufa e diventa un Killer pagato dalla P2 e un amico del camorrista Cutolo.
In questi suoi tortuosi mutamenti è seguito passo passo da un rassegnato presidente di Corte D'Assise, quel Santiapichi che in altri frangenti si è distinto per la solerzia con cui conduceva i processi e faceva fioccare le condanne (do you remember 7 aprile?). La figura più patetica del processo appare comunque quel pubblico ministero che di fronte a tante baggianate continua a tentare di rabberciare la sua tesi del complotto bulgaro.
Fuori dal processo un premio particolare va assegnato alla stampa indipendente tipo «Il Resto del Carlino» o «Il giornale» (per tacer di altri) e al TG1 unitamente al TG2. Ci si aspetterebbe che i giornalisti scrivessero o leggessero qualche commento non tropppo leggero nei confronti di una giustizia che incrimina e incarcera la gente sulla parola di un..., come definireste voi Agca? Niente di tutto ciò! Semmai un andamento schizofrenico che vede lo stesso cronista un giorno definire pazzo Agca e il giorno dopo raccontare compiaciuto che «La pista bulgara è confermata».
I soldi evidentemente producono tanti Zelig e fanno superare la paura di apparire ridicoli.
Mai, comunque, a memoria nostra un processo ha vissuto di tante ilarità. Forse Agca è più furbo di quel che sembra, forse qualcuno ha creduto che non fosse così labile mentalmente. Non sappiamo quale delle due ipotesi sia quella esatta o se se ne debba formulare una terza.
Quello che sappiamo con certezza è che in altri casi un Agca non avrebbe potuto continuare a prendere in giro così una corte e che qualunque pubblico o ministero avrebbe ritenuto inattendibili le sue dichiarazioni. Purtroppo, ormai da tempo, sappiamo però che nei processi politici i pentiti (e già questa è una parola di riguardo per Agca) hanno troppo spazio e troppo credito. Sarà così anche questa volta? I bulgari non ci stanno più simpatici dei brigatisti, ma per tutti e due crediamo che debbano valere le stesse regole di diritto che valgono per gli altri, non quelle, per intenderci, che ha applicato Santiapichi nel processo contro la colonna romana delle B.R. o in quello contro l'autonomia.

NON SONO MICA D'ACCORDO!

Polemiche e dissensi

Lo spazio molto limitato ci impedisce di pubblicare le numerose lettere che ci pervengono.
Ne pubblichiamo una, in questo numero, di forte dissenso con l'articolo sui presidenti della Repubblica (sul giudizio che noi diamo di Pertini in particolare) anche perché su questo tema ci hanno scritto in molti.

Decisamente questa volta non ci sto.
Non si può andare alla ricerca delle pagliuzze e non vedere le travi!!!
Mi riferisco all'articolo apparso sull'ultimo numero de «Il Carlone» - peraltro sempre molto interessante - riguardo alla figura di Sandro Pertini.
D'accordo l'uomo può avere commesso delle stupidaggini (vedi reazione esagitata alla denuncia fatta da DP a proposito della sua gita sull'Adamello, il caso Flora Pirri Ardizzone etc.) ma... ma non si può accusare di protagonismo una persona che ha il legittimo talento di piacere alla gente.
Con buona pace di chi questo talento non l'ha (e sono molti).
Pertini infatti piace perchè si contrappone come «modo d'essere» a molti politici.
Piace perchè quando è morto Berlinguer o sono morte altre persone «comuni» ha alzato «le chiappe» ed è stato presente. Si, Pertini *è stato presente*.
E, come sempre, non c'è da temere della partecipazione, anche appassionata, di chi ha le carte in regola per farlo e lo fa apertamente.
C'è, invece, da temere giusto il contrario: la non partecipazione, chi mestola nel torbido, dietro le quinte.
Chi non si fa vedere.
Pertini ha dato la mano a Longo? E che doveva fare? Dimettersi per la bella faccia di Longo? O per dispetto» verso organi competenti che non avevano fatto il dovere di metterlo sott'accusa?
E allora sul portone del Quirinale si sarebbe letto un cartello: «sede vacante» oppure «per mancanza di presidenti torna a grande richiesta G. Leone».
Pertini non ha coperto nessuno perchè non poteva coprire nessuno, non poteva istituzionalmente fare di più.
Non ha rifiutato di firmare le leggi sul riarmo perchè semplicemente non poteva fare diversamente.
Quello che poteva fare era unicamente un'azione di denuncia e, a suo modo, onestamente bisogna riconoscere che l'ha fatto.
È stato lui, proprio durante il discorso di fine anno, mentre gli altri lavoravano alla politica dell'ottimismo, a mettere il dito sul problema della disoccupazione, problema che, si badi bene, solo allora diventava degno di finire sulle pagine dei giornali e sulle bocche dei politici. (Verificare al stampa dell'84 e dei primi mesi dell'85).
Questo la gente l'ha capito e gliene ha dato atto.
Non è stato tanto Pertini ad essere «Brillante», sono gli altri che sono torvi, spenti, pieni di omissioni per negligenza e per dolo.
Quindi, caro Marco, nel fare opposizione bisogna individuare obbiettivi prioritari. Seri.
Lasciamo ai rotocalchi e similari (e ce ne sono molti) questo tipo di disquisizioni ed andiamo invece a lottare per una informazione che sia libera, veritiera, non monopolio di certi settori della società.
Il telegiornale ogni sera fa letteralmente «girare i maroni»: non si parla d'altro che del Papa e di ciò che a lui può essere connesso.
Ed è verissimo che uno dei motivi, se non il principale, della vittoria dei NO è stato proprio quello della schiacciante maggioranza di organi di informazione schieratisi unilateralmente, RAI in testa.
E proprio per questo ti faccio rilevare lo spazio che sul «Carlone» avete dedicato al caso Pertini e quello dedicato all'informazione di regime (nettamente maggiore il primo...).
Individuare, quindi, l'«ordine del discorso», per non creare confusioni, essere più incisivi.

Antonio Ronchi

La sede della sezione di Imola di D.P. via Saragozza 36 è aperta ogni lunedì dalle 17,30 alle 19,30.
Telefonare al 23977 (ora di cena) chiedere di Ivan. Da settembre dovrebbero uscire sul Carlone alcune pagine Imolesi. Chi è interessato a collaborare si metta in contatto.

Il dollaro del disonore

La svalutazione della lira: una vicenda tutta italiana

Scalfari l'ha definita la «repubblica delle banane». C'è un fondo di verità.
La lira è precipitata perché l'Eni, azienda di stato a direzione socialista, avendo saputo della manovra in corso di svalutazione della lira (la 5ª in 5 anni) ha acquistato sul mercato a qualsiasi prezzo 150 milioni di dollari, tanto per stare dalla parte del sicuro.
Questo, per la nota legge della domanda e dell'offerta ha alzato alle stelle il prezzo del dollaro, trasformando una cauta manovra valutaria in una catastrofe.
Se questa operazione l'avesse fatta la FIAT potremmo gridare all'insensibilità dei padroni verso gli interessi del paese, ma invece l'ha fatta una azienda statale.
Goria ci ha consolato dicendo che tutto questo favorirà le esportazioni (lo dicono sempre, ad ogni svalutazione, a quell'ora l'Italia dovrebbe essere il maggior esportatore del mondo, e invece aumenta sempre il disavanzo della bilancia dei pagamenti, cioè le importazioni sono sempre maggiori delle esportazioni).
Il buffo in questa storia è che solo 3 persone erano a conoscenza della manovra in caso. Goria, D.C., il Governatore della Banca d'Italia, D.C. e Craxi, P.S.I.. Sapendo che la direzione Eni è socialista, lasciamo a voi la soluzione del giallo: chi ha parlato? Chi ha comunicato all'ENI ciò che stava per succedere?
Ma se è vero che siamo una repubblica delle banane è anche vero che uno dei nostri giochi nazionali è quello delle 3 carte ed ecco Goria e Craxi dare le soluzioni a questa nuova, grave crisi: ridurre i consumi agendo sui salari (cioè riducendoli), aumentare le imposte indirette (per carità mai toccare i patrimoni) e sorpresa finale, semestralizzare la scala mobile.
Cosa c'entra quest'ultima cosa solo Dio (e Goria e Agnelli) lo sanno. Ma dal momento che c'è una crisi approfittiamone. Subito Marini e Benvenuto si sono dichiarati d'accordo ma anche il valoroso Lama, che aveva detto «nessun accordo in luglio e agosto, dobbiamo consultare i lavoratori», di fronte all'emergenza ha belato il suo si.
Molti lettori del «Carlone» di economia capiscono forse poco, ma anche a loro diamo una regola d'oro: «Quando vi avvicinate a Ministeri, partiti di governo, direzioni sindacali quando sentite parlare di crisi tenete sempre una mano sul fortafogli, non si sa mai. E i lavoratori dipendenti non si facciano illusioni se ne portano via pochi, tanto il resto sanno dov'è.

E la chiamano estate

Inesistente la programmazione culturale estiva del Comune.

Alcune riflessioni sull'inesistente programmazione estiva culturale del Comune

L'anno scorso l'estate «culturale» bolognese ha raggiunto vertici di cattivo gusto impensabili. Ricordate i tirolesi che scalavano le due Torri, l'immortale Dino Sarti, le sfilate di moda, la Bologna in Fiore, ecc. Tanto tuonò che al fin piovve. Il malcontento crescente trovò sfogo nella polemica comparsa sulle pagine della Repubblica dove una serie di intellettuali si prese il gusto e la vendetta di gridare di non poterne più. Noi di D.P. che da tempo avevamo dichiarato guerra ai «Nuovi Barbari» salutavamo con soddisfazione questa riscossa dell'intelligenza contro gli effimeri di ieri e di oggi.
Abbiamo osato protestare e avuto l'ardire di criticare le scelte «culturali» di assessorati incompetenti? Oggi veniamo puniti con la più classica delle rappresaglie: nessun spettacolo di nessun tipo vien più organizzato per coloro che non possono passare tre mesi in vacanza al mare o ai monti (nessuna iniziativa=nessuna critica!).
La cosa peraltro non ci sorprende più di tanto in quanto da tempo siamo convinti che il manager pubblico che non si ponga un suo specifico compito di garantire all'utente ciò che il mercato privato non vuol o non può dare, vuoi perchè avanguardia culturale non «popolare», vuoi perchè offerto in modo non consumistico o perchè semplicemente non gradito alle mafie delle cordate giuste, prima o poi rimane soffocata e sopraffatta dalla spietata concorrenza privata di un qualsiasi Canale 5.
Questo dunque è successo: tutti a casa a vedere Berlusconi.
La città si è seduta perchè le istituzioni competenti sono agonizzanti, prive di strategia, di credibilità ed anche di nomi, per quanto non si abbia ancora il coraggio di fare pubblica ammenda del passato magari sacrificando l'ineffabile Sandra Soster.
La scusa è sempre quella: «Abbiamo pochi soldi, la colpa è del Governo!» Pochi soldi? Forse, comunque spesi male, come ad esempio i faraonici stanziamenti a mostre di regime come quella sull'energia o come i piccoli (ma non tanto) finanziamenti a pioggia alle cooperative giovanili amiche.
Oggi vogliono riscattarci: o la Soster o il socialista Sinisi, quello della tombola in piazza e di Radio Informazione (poca radio e niente informazione), quello che impresta le sedi del comune ai suoi amici come «trappoloni».
Dunque dalla padella alla brace?
Ancora una volta dovremo unire la nostra voce di protesta a quella di tutti gli intellettuali di buona volontà dicendo che Bologna non merita niente di simile.
Ma torniamo alla gente, quella che in questa città ci vive anche d'estate: c'è chi emigra a Venezia in cerca di Pina Baush o a Ravenna per un po' di jazz, c'è chi passa le serate con un buon libro (prima che Sinisi li bruci tutti a 451 Farenheit), ma c'è chi anche dimentica che Bologna, un tempo fu centro di sperimentazione culturale, che sulla torre non salivano i tirolesi in braghette ma Carmelo Bene con Dante, che gruppi di Free jazz riempivano le sale di quartiere, che a Bologna si ragionava di «Rivolta e Rivoluzione», che dalla nostra stazione partivano i treni di John Cage.
Tutto ciò è troppo lontano e vien la tentazione di pensare che veramente l'unica possibilità per le nostre sere sia e sia sempre stata avvilirsi con l'ottantesima puntata di «W le Donne».

Alfredo Pasquali

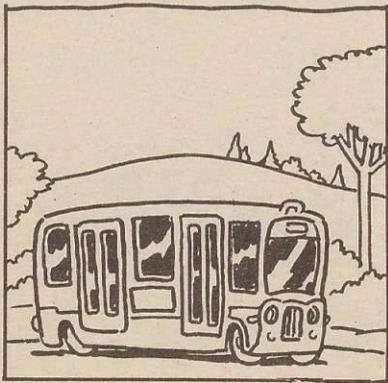
la controriforma sanitaria

Di recente ci è passato tra le mani una pubblicazione («I quaderni») a cura del centro stampa della USL 28, in cui i componenti del Comitato di Gestione tentano di tracciare il bilancio dell'esperienza quadriennale di conduzione di questa USL.
– Nel commento del Presidente Nanni vengono elencati – tra l'altro – i fattori che, a suo avviso, hanno condizionato la gestione della USL 28 e soprattutto la applicazione della riforma sanitaria additata più volte come responsabile principale di tutti i mali italiani.
Avrebbero influito sulla gestione la provvisorietà dei bilanci, la legislazione incompleta, il blocco degli organici, la determinazione «centralizzata» dei limiti di spesa. il rapporto con l'Università (l'USL 28 ha specifici rapporti con diverse facoltà, in particolare la Facoltà di Medicina e Chirurgia) e soprattutto con la logica élitaria dell'ambiente accademico e medico, più in generale.
Per quanto non sempre sia possibile essere d'accordo con chi scrive (che sembra voler dire: «sfido chiunque a fare qualcosa di più di noi, in una situazione tanto complicata!») è difficile non condividere alcune considerazioni e tacerne altre che vengono in mente.
Il Servizio Sanitario Nazionale – nato dall'applicazione della Riforma Sanitaria – è ormai l'ombra di se stesso o comunque di quello che avrebbe potuto – e dovuto – essere.
Ormai lo scontro si è ridotto ad una contrapposizione tra medicina pubblica e privata, con una sempre maggiore fuga della gente verso la struttura privata, causata dai disservizi, dai ritardi, dalle lunghe attese che la burocrazia impone agli assistiti. È piuttosto difficile precisare le cause – locali o nazionali – che producono il naufragio delle USL. Ad esso non sono estranei la non sempre oculata gestione dei fondi, le scelte politiche o partitiche non sempre felici, una certa resistenza opposta della classe medica alla perdita dei propri privilegi.
È evidente che una nuova privatizzazione delle sanità seguirebbe il declino di quanto si è tentato, negli ultimi anni, nel campo della prevenzione, della salvaguardia della salute della popolazione grazie ad un controllo più attento – là dove è stato fatto (e purtroppo non si può dire che le USL bolognesi siano sempre state attente e puntuali da questo punto di vista) – sull'ambiente, sui posti di lavoro, sugli alimenti...
La medicina tornerebbe: – se mai ne è stata sottratta – nelle mani dei luminari, dei baroni (ospedalieri e/o universitari) che elargiscono la loro conoscenza solo a chi può permettersi di pagarla a prezzi, il più delle volte, troppo alti.
I medici hanno opposto una certa resistenza alla riforma sanitaria perché veniva ad intaccare privilegi ormai consolidati nel tempo, faceva del medico un dipendente statale, controllato e costretto nei tempi e nelle scelte. E allora sopravvivono le incentivazioni, non si definiscono con precisione le incompatibilità, si mantiene l'equivoco dell'istituto di tempo pieno e tempo definito, si mantiene la pratica delle consulenze in strutture private, esercitabili della componente universitaria (che ha peraltro già un doppio reddito).
Stupisce questa strenua difesa del ruolo medico (con iniziative che peraltro privilegiano soprattutto chi ha già un posto di lavoro) in considerazione dell'alto numero di disoccupati o sotto/occupati che ormai popolano questa categoria professionale.
Ma questo discorso porterebbe troppo lontano: al mondo della cultura universitaria (e al suo messaggio), alle aspettative di chi si iscrive a questa facoltà ormai sovra satura e incapace di dare speranze di occupazione.
Malgrado tutto, davanti a questa saturazione, si è costretti a dire che la riforma sanitaria va salvaguardata, nei suoi principi e nella sua applicazione, perché non si può tollerare che dinanzi a difficoltà di gestione e di applicazione si prospetti una contro-riforma che in realtà nasconde una vera e propria regressione a forma di assistenza sociale e di controllo antiquato e reazionario (non dimentichiamo le proposte di riformulare anche la legge 180) quella della riforma psichiatrica.

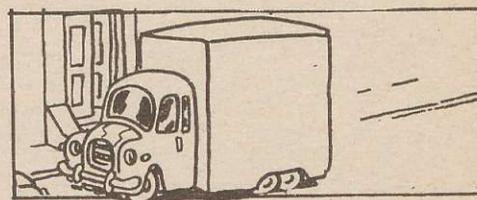
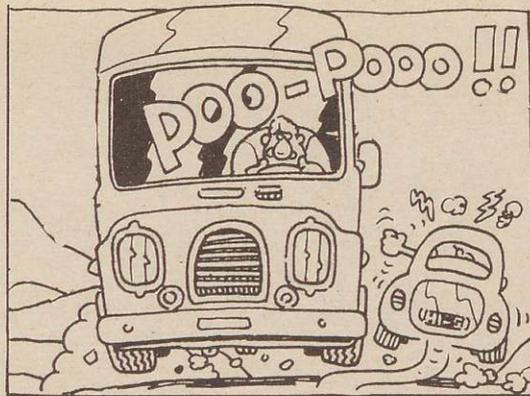
Rosella Bruni

Tutti o nessuno

Provocatoria iniziativa di D.P.: 30.000 0 false distribuite a Bologna

La vicenda della chiusura del centro storico sta assumendo i contorni della farsa. Se ne parla da oltre 10 anni, si è andati avanti a tira e molla con decine di progetti parziali, tutti fallimentari. Si è fatto un referendum dove oltre il 70% dei bolognesi ha votato per la chiusura, e distanza di oltre un anno, siamo ancora al punto di partenza.
Ne abbiamo già parlato varie volte e non vogliamo ripeterci. Il problema vero è che i bottegai non vogliono la «chiusura»: temono per i loro affari (stupidamente, aggiungiamo noi). Ed i bottegai a Bologna sono potenti, sia nella Giunta, che nel PCI. Il risultato del non volersi mettere contro i bottegai è il pasticcio più incredibile.

Già le fascie orarie sono una sciocchezza e per due motivi.
1) presuppongono una presenza continua di vigili negli accessi. Basti che si allontanino e tutti entrano.
2) la gente aspetta l'orario di apertura ed entra, ancora più concentrata di prima, con quello che ne consegue in termini di inquinamento.

Ma l'aspetto più vergognoso di questa vicenda sono i permessi di circolazione, che danno la mazzata finale ad un piano già fallimentare.
Esistono 45.000 permessi per i residenti (danno il diritto di circolazione in un 1/4 del centro).
Esistono inoltre 30.000 permessi di libera circolazione (le famose «O» operative). E qui si arriva allo scandalo.
Degli Esposti, ex capo gruppo socialista in Comune, dichiarò: «solo gli scemi a Bologna non hanno la 0 operativa».
Aveva ragione. Viene data:
a) tutti i funzionari del Comune (chissà perché, visto che per il lavoro si spostano con mezzi del comune);
b) a tutti i bottegai la cui vettura abbia il permesso di trasportare cose proprie;
c) a tutti i professionisti con lo studio in centro (perché non alle loro segretarie?);
d) a tutte le associazioni, partiti, enti, imprese pubbliche e private.

È una vergogna.
La concessione ai bottegai viene giustificata con il trasporto delle merci al proprio negozio.
Grazie alla loro opposizione Bologna è l'unica città, forse in Europa, in cui non è regolamentato il carico e scarico delle merci, in una apposita fascia oraria (es. 7,30-9,30 del mattino).
Questo fa si che oltre alle migliaia di permessi ai bottegai si aggiunga un traffico continuo, in centro, di furgoni, camioncini, rappresentanti etc.
La cosa più scandalosa è la concessione del permesso operativo a chi può pagare un posto macchina in un garage del centro.
Chiunque, anche se abita a Corticella (o addirittura a Ferrara) può pagare le 100/120.000 lire di un garage in centro, ha diritto alla 0.
Noi ci siamo sempre battuti per la chiusura totale del centro dalle 8 alle 20 e contro le fascie orarie. Questa sarebbe anche la soluzione a molti altri problemi. Da quello della sorveglianza: ogni macchina, in centro sarebbe automaticamente in divieto. A quello dei bus: la loro velocità raddoppierebbe con il conseguente aumento del numero di corse.

Oggi ci battiamo per la revoca immediata di tutti i permessi operativi che sono un grave elemento di discriminazione tra i cittadini e che vanificano ogni chiusura del centro. Solo i residenti devono avere il permesso e limitato alla zona attorno alla loro casa.
Abbiamo tenuto una conferenza stampa in mezzo a via Ugo Bassi, in cui abbiamo esposto le nostre proposte. Bloccando il traffico 15 minuti in un ora e in un luogo dove teoricamente nessuno avrebbe potuto circolare (erano le 12 e in via Ugo Bassi non possono circolare neanche i residenti) si è creata una coda di 3/4 chilometri (fino oltre porta S. Felice e tutte le strade adiacenti) a dimostrazione visiva del totale fallimento del piano.
E abbiamo cominciato a distribuire 0 operative false. O tutti o nessuno, abbiamo detto. E se il comune non vuole ritirare le 30.000 0 che la distribuito, noi ne distribuiamo altre 30.000 del tutto identiche.
Questa iniziativa, tesa dichiaratamente a fare saltare questa parte del piano del traffico (i Vigili per capire chi l'ha vera e chi l'ha falsa dovrebbero fermare ogni macchina, sfilare la 0 e controllare dietro) ha avuto un successo e un consenso incredibile, a dimostrazione dell'insoddisfazione dei Bolognesi verso un piano traffico che non solo non risolve nulla e crea pesanti discriminazioni ma che va contro una volontà popolare precisa espressa in un referendum.
Chi espone la 0 falsa (non badate al terrorismo dei giornali) rischia solo la multa di 12.000 lire per aver circolato senza permesso.
Il sindaco Imbeni, durante un convegno della Lega Ambiente, in aprile dichiarò: «Entro la fine dell'85 chiuderemo il centro storico, tutto, dalle porte, dalle 8 alle 20». Questa dichiarazione andò su tutti i giornali. Si sa che prima delle elezioni si dicono tante cose, ma Imbeni si ricordi che noi abbiamo la memoria lunga e gli misureremo i giorni per vedere se lo farà o no. La giunta è oggi monocolore PCI, non c'è il ricatto socialista, può, se vuole, fare come ritiene più opportuno. Staremo a vedere.

I vigili, i concerti, il popolo azzurro

SCHIAMAZZI NOTTURNI

Ogni anno, d'estate, si moltiplicano le occasioni per stare all'aperto, ad ascoltare musica o a vedere films.
Ogni anno come le rondini (anzi più delle rondini che ormai sono scomparse) tornano fuori le petizioni dei cittadini benpensanti. Si raccolgono firme contro i concerti, contro le rassegne cinematografiche, contro ogni forma di spettacolo.
Addirittura protestano anche per le iniziativa svolte ai Giardini Margherita o in Piazza Maggiore o all'ex Manifattura Tabacchi dove le prime case sono distanti almeno 100 metri.
Ma la gente noiosa e benpensante c'è sempre stata e fa parte della civiltà (è un duro compito ma va svolto) il sopportarla.
Chi invece non si sopporta sono i Vigili Urbani (ed è giusto non sopportarli).
Questi signori, che per il fatto di avere una divisa credono di essere chissà chi, ogni volta che c'è un concerto, ogni volta che c'è qualcosa arrivano, con aria generalizzata e arrogante a chiedere di abbassare il volume (anche quando è basso), di smettere (anche quando è presto).
Fanno ormai parte del panorama.
C'è da dire che gli effetti che provocano sono praticamente nulli. Prima del referendum abbiamo organizzato un concerto per il SI in Piazza Maggiore. I Vigili si sono presentati alle 22,15 e visto che abbiamo continuato a suonare fino alle 23,20, ci hanno denunciato per schiamazzi notturni.
Evidentemente i Vigili Urbani hanno un concetto singolare di notte (le 10,30 non sono notte) e di schiamazzi (la musica non è uno schiamazzo).
Ma noi non siamo missionari e l'acculturazione dei vigili non ci interessa.
Ci interessa un'altra cosa.
Quando il cosiddetto «popolo azzurro» si scatena (vedi il mundial, o la partita Liverpool-Juventus) e con urla gutturali, suoni di clacson, bandiere tricolori, gesti demenziali, scorazza per la città fino all'alba, i Vigili non solo non intervengono ma ammiccano.
Qui abbiamo la notte e gli schiamazzi ma evidentemente si tratta di schiamazzi simpatici.
D'altronde perfino Pertini, perfino Spadolini, perfino Imbeni hanno ammiccato al «popolo azzorru». Un episodio per tutti. La sera in cui l'Italia vince il Mundial, i tifosi si scatenano. In via Indipendenza non si gira, il rumore è assordante.
Nessuno dice niente; continueranno fin verso le 4 del mattino.
Contemporaneamente in Piazza S. Giuseppe (in via Galliera) si tiene un piccolo concerto di alcuni gruppi punk. Sono le 23 ed ecco arrivare i vigili che lo interrompono perché bisogna evitare gli schiamazzi notturni.
L'esempio ci pare illuminante.

P.S. Noi sappiamo che non tutti i vigili sono così, anzi. Bisognerebbe però che questi si distinguessero concretamente da quegli altri loro colleghi.

CENSOR

Come era verde la mia valle

Riprendono i lavori al parco Talon

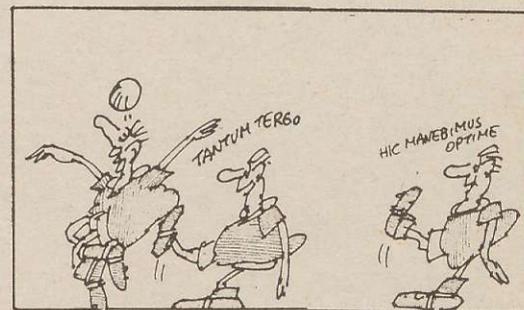
LA STORIA E I PERSONAGGI:
Tutto cominciò il giorno 22/12/'73 quando l'immobiliare Tosco-Umbra SAITU cedette l'intera area del Parco Talon (140 ettari) alla Società Edizioni Dedalo SPA. Il prezzo concordato ammontò a lire 672.000.000.
Prima domanda: come mai la Dedalo spese per l'acquisto del parco ben più di dieci volte del suo valore agricolo, trattandosi di verde assolutamente vincolato dall'allora Piano Regolatore se non fosse stata sicura di una prossima variante al piano stesso con relativa licenza di costruzione?
Seconda domanda: come mai il Comune di Casalecchio non volle espropriare a verde pubblico quell'area, con un'operazione dal costo allora assai conveniente (circa 70 milioni!)?
Il giorno 18/1/'74 la Dedalo ottiene la convenzione dalla Giunta Comunale PCI-PSI, la quale a sua volta inoltra alla Regione la richiesta di variante al PRG per svincolare il Parco dal divieto di costruzione. Questa variante viene approvatail giorno 17/12/74.
Nell'ottobre dell'anno successivo il cerchio si chiude ed arriva per la Dedalo la definitiva concessione edilizia.
La convenzione tra la Dedalo ed il Comune prevedeva la possibilità di edificare per il 3,85% dell'ara totale del terreno (una porzione non grandissima ma assai pregiata, circa un 25% del verde realmente disponibile come parco pubblico, escluse le aree agricole e i calanchi)
A carico della Dedalo sono le opere di urbanizzazione ed alcuni impegni specifici come la costruzione di un asilo e il rimboschimento del parco con 10 alberi piantati per ognuno che fosse stato distrutto nei lavori del cantiere.
Terza domanda: chi era la Dedalo e quali garanzie offriva al contraente pubblico per un affare così delicato? Le Edizioni Dedalo SPA non avevano nessuna credibilità imprenditoriale (erano anni che non stampavano nulla), erano rappresentate da un anonimo commercialista con una dubbia sede sociale. Unica a credere alle potenzialità aziendali in questione era evidentemente l'UNIPOL che si fece garante per ben 500.000.000 di fideiussione per coprire eventuali pendenze fiscali (tanto per far capire la sponda politica...)
Proprio per questa inconsistenza economica ed aziendale la Dedalo non può gestire l'affare ed il giorno 28/11/75 (pochi giorni dopo la concessione edilizia) si fa da parte e cede il tutto alla Sogene, immobiliare legata al tristemente noto Sindona ed all'altrettanto tristemente famosa Loggia P2.
La transazione è un capolavoro: la Sogene interviene solo sulla porzione di terreno interessata alla costruzione risparmiandosi così i restanti oneri di urbanizzazione, la Dedalo ricava dall'affare ben 4 miliardi con un utile netto di circa 3 miliardi e mezzo (evitando di assolvere a tutti gli impegni presi perchè non più parte in causa). Chi ci perde ovviamente è il parco in quanto la Sogene, ora padrona del campo, chiede a sua volta la voltura della licenza fatidica ottenendola appena 2 mesi.
Finalmente scattano le denuncie alla Magistratura da parte di Italia Nostra e da parte di alcuni cittadini abitanti ai margini del Parco. Si parla di difesa del verde pubblico e di finanziamenti occulti ai partiti.
Questi ultimi son tutti d'accordo: il sindaco PCI Balotta ed il vicesindaco PSI Dozza si spendono in elogi sperticati per l'amministrazione e chiamano la cittadinanza a fare quadrato contro un complotto ordito addirittura dall'autonomia Operaia e da Via dei Volsci! (siamo nel '77 ed il PCI vede congiure ovunque).
La stessa DC tace o fa assai poco e del tutto di malavoglia: «La Dc, per non disturbare l'operazione, avrebbe ricevuto 60 milioni, di cui solo 16 sarebbero finiti nelle casse del partito sotto forma di un appartamentino acquistato a Casalecchio, in via Garibaldi.» (Il settimanale n° 6/8-2-78).
La vicenda giudiziaria si trascina tra polimiche ma alla fine il Comune la spunta per il rotto della cuffia (Tutto è salvato fuorchè l'onore!) grazie ad una sentenza del TAR del 1982: al Talon tutto regolare!
Comunque la mobilitazione di cittadini ed organizzazioni ecologiste hanno ottenuto un primo risultato: delle cinque palazzine in progetto solo due erano state costruite.
Ma il gioco ricomincia. Il giorno 25/2/85, per dribblare l'ennesimo stop dato dal pretore alle ruspe, la Giunta Comunale approva una variante riduttiva della licenza e l'area edificabile vien portata a circa il 3% della superficie totale del parco. Questo anche per ridurre gli oneri a carico della Sogene, che ha difficoltà economiche a rispettare gli impegni presi.
Riprendono le polemliche e gli esposti alla Magistratura. La cosa si complica perchè la Sogene è in cattive acque con l'amministrazione controllata. Non avendo capacità imprenditoriale di proseguire la costruzione cerca aiuto. Chi arriva? La Cooperativa Costruzioni che, affamata di commesse, dimostra assoluta indifferenza al patrimonio pubblico al pari di qualsiasi palazzinaro di sempre.
Oggi dunque tornano le ruspe al Talon. Tutto finito?
Questo afferma l'attuale sindaco Ventura ma non è vero. Esiste infatti la concreta possibilità di revocare l'ultima licenza edilizia mantenendo in vigore la convenzione del '74: non avendo rispettato la Sogene diversi impegni presi tra cui quello della manutenzione del parco (costata all'erario pubblico ben 600 milioni) è buon diritto del Comune ritenersi sciolto anch'esso da ogni vincolo precedente.
Anche al di là di tutta una battaglia legale non solo possibile ma anche doverosa, crediamo comunque essere compito del sindaco invitare pubblicamente le altre parti interessate (ditta Sogene, Coop. Costruzioni) ad una trattativa atta a delineare una soluzione alternativa, con la ricerca di un lotto di terreno equivalente edificabile all'esterno del parco, tramite una nuova convenzione che salvaguardi la parte del parco oggi minacciata grazie alla sua aquisizione a patrimonio pubblico.
Crediamo sia giusto nel contempo fermare le ruspe nel parco nell'attesa dei risultati di tale trattativa.
Democrazia Proletaria si impegna a sostenere la proposta con lotte per formare un movimento di opinione che ponga con forza tale posizione, anche nella convinzione che se questa viene fatta propria dal PCi (forza di maggioranza sia in Giunta che nel consigli d'amministrazione della Cooperativa interessata) certamente non rimarrebbero giuste considerazioni di principio politico ed amministrativo, ma troverebbero immediata attuazione.
Anche i compagni della componente della Lega della Cooperative «Nuova Sinistra» hanno fatto un'analoga proposta all'interno del movimento cooperativo.
Crediamo che se attuata questa iniziativa sia capace di mostrare le vere volontà dei vari contraenti; se infatti il sindaco si rifiuterà di promuovere tali iniziative o se il rifiuto alla collaborazione verrà dalla Cooperativa dovremo pensare che in casa PCI si parla verde prima delle elezioni ma si razzola male, se invece gli ostacoli nasceranno sul versante Sogene si evidenzieranno i nemici dell'ambiente di ieri e di oggi, vale a dire quella razza democristiana che ha deprecato città e campagne del nostro paese.
Qualche considerazione... Noi non vogliamo e non possiamo dimenticare le gravi responsabilità del Consiglio Comunale perche non espropriò quando era possibile il parco: nel '74 bastavano una settantina di milioni, chi mangiò nell'affare Edizioni Dedalo SPA, chi chiese dubbie variazioni al PRG, ecc.
Ma non vogliamo anche fingere di non capire che c'è chi si fa forte di quelle scelte antipopolari per riverniciarsi di verde.
Dov'era Benito Fusco, verde PSI, quando si segnavano le sorti del parco e cosa pensa del vicesindaco Dozza, suo compagno di partito? Come fa a far convivere la protesta per il Parco e la sua poltrona di assessore?
A quale cordata appartiene l'immobiliare Sogene se non a quella democristiana e vaticana (Sindona) e coma mai il DC Mignani tuona contro le COOP rosse e dimentica i palazzinari bianchi?
Come mai costoro che piangono lacrime di coccodrillo per il Talon, tacciono su altre questioni determinanti per Casalecchio, come i folli progetti per la Zona A o quelli della SuperPorrettana (respinti dalle altre comunità montane interessate ed approvate da questa Giunta)?
Le forze di pentapartito non possono parlare di difesa dei parchi in quanto la grave colpe di troppe amministrazioni di sinistra è di aver imparato fin troppo bene dai partiti di maggioranza come governare sull'ambiente e su gli uomini.

A.P.

Era poi così trasgressivo «Quelli della notte»?

Ma la notte... PSI.

Il fenomeno televisivo più significativo dell'anno è certamente il boom di «Quelli della notte»., tanto che ormai giornali, pubblicitari, disk jokey e gente comune ne hanno mutuato il linguaggio.
In contrapposizione a «quelli della notte» (che sta per ganzi), quelli un po' scemotti sono «quelli del pomeriggio».
Per indicare un livello di conversazione basso basta agitare la mano destra disposta orizzontalmente alla altezza della rotula, o più in basso, ripetendo l'operazione a intervalli regolari, con variazioni altimetriche del braccio a seconda dell'interesse dell'argomento; per dire di una cosa, che è insulsa o inequivocabilmente falsa basta dire: «... lo dice il ragionamento stesso!», mentre per dare ad intendere che si dissente da un certo discorso occorre esclamare (atteggiamento di sottomissione): «... non capisco, ma mi adeguo...».
Ormai Ferrini è il simbolo del comunista padano, dall'orizzonte politico limitato, in attesa del quotidiano del cuore per poter esprimere qualsiasi giudizio, razzista strisciante («lo facciamo per il loro bene»), surrealista incompreso.
D'Agostino, l'inventore del «edonismo reaganiano», il filosofo del look, è il prototipo a cui si ispirano animatori di cineforum, emergenti di provincia, cultori del luogo comune.
Ora, questo dilagare di stereotipi, frasi fatte, luoghi comuni, non è sostanzialmente diverso da quando la TV di stato, quindici anni fa, ci propinava Canzonissima ed il suo grossolano Pappagone, e tutti, per anni, per dire «eccomi» starnazzavano un cacofonico «ecque qua», o «pirichè» al posto di perchè.
La capacità dello spettatore di recepire tutto quello che scorre sul mideo, oggi come ieri, è infinita.
E «Quelli della notte», pur essendo un programma gradevolissimo, condotto con gran mestiere dal bravissimo Renzo Arbore & C., sotto sotto non si discosta dagli schemi classici dei programmi di intrattenimento.
Qualche furberia in più, un po' di buona musica, testi improvvisati, fanno sì che anche chi non è abituale spettatore di telequiz e shows musicali, resti affascinato da questo programma.
Ma cosa c'è sotto?
Intanto il fatto che il messaggio satirico, contro tutto e contro tutti, non colpisce nessuno: Arbore prende in giro destri e sinistri (compresi i suoi amici del pentapartito), ma in maniera benevola, e senza che nessuno, appartenente ad un gruppo, si accorga delle bordate lanciate dalla sua parte.
Ammicca agli impiegati che alle undici di sera, con pigiama e bicchiere di latte caldo in mano, non si sognerebbero per niente al mondo di uscire di casa, neanche per portare all'ospedale la nonna morente, facendoli sentire tutt'uno con i tiratardi dei localini dove si suona jazz tutta la notte.
Fa ridere di sè tutti i sedicenti intellettuali, gli esperti di cinema, gli esperti di storia del costume, i quali, però, il giorno dopo si affrettano a correre in libreria a comprare «L'insostenibile leggerezza dell'essere» (il testo più volte citato dal personaggio D'Agostino, insieme al suo autore, Milan Kundera, e agli innocenti e ignari Vattino e Maffettone) e si prendono clamorosamente sul serio quando poi ti dicono: «Sai, è un libro che non si può non aver letto...»
Disegna l'immagine della segretaria di cui si ride, ma in cui difficilmente ci si riconosce il mattino dopo di ufficio, raccontando l'ultima volta in cui il pupo ha preso gli orecchioni.
Questa mancanza di obbiettivo rende automatica una operazione di sintesi di questo tipo: siamo tutti cialtroni, i politici, gli intellettuali, i meridionali, ma in fondo perchè non accettarci così come siamo, ridendo di noi stessi, magari, ma senza dare fastidio al governo, a Craxi, al pentapartito?
Siamo tutti cretini, tutti tranne noi, logicamente, ammicca il buon Arbore, mutuando un concetto già espresso da Fruttero e Lucentini nel loro ultimo libro «La prevalenza del cretino», dove tutti sono cretini, tranne gli autori.
Questa operazione, se da un lato ha una valenza positiva, quella di sbeffeggiare il linguaggio della politica, il mondo dell'informazione che non dice nulla, i castelli di parole dietro cui si nasconde molto mondo della cultura, dall'altro lato si presenta come una tipica operazione di regime.
Pensiamo al più volte citato D'Agostino e alla sua fortunata intuizione: «l'edonismo reaganiano».
Cosa sia di preciso questo edonismo reaganiano nessuno lo sa, ma tutti sanno ormai cosa bisogna fare e non fare per essere dei veri edonisti.
D'altra parte ci hanno pensato l'Espresso e Panorama a spiegarci che per essere veri edonisti dobbiamo andare in vacanza a Rimini e viaggiare in Renault Supercinque.
A conferma di questo intervistano alcuni edonisti convinti: il povero Versace, ad esempio, il quale non ne può più di andare sempre in America per lavoro, e quest'estate, per fare qualcosa di diverso e veramente divertente, andrà a Gabicce Mare.
Un'altra cosa che farà molto «in» sarà procurarsi una Renault 5 (già «cittadina del mondo», come dice la pubblicità) di quelle decorate da otto famosi designers italiani. Il vero edonista viaggerà con una vetturetta utilitaria, decorata però, in perfetto stile Mondrian da Ettore Sottsass, che costa più di una Mercedes.
E soprattutto sarà formalmente colmato l'abisso che separa i «nuovi poveri» dai «nuovi ricchi».
Tutti a Gabbicce in Renault 5: i primi a mezza pensione all'Hotel Aurora, con bambini al seguito, vetturetta nel parcheggio, gite in pedalò e gelato la sera, i secondi - un altro mondo - nei grand'hotel, sulle barche, nelle ville.
La conflittualità sociale si stempera in questa apparente sovrapposizione di modelli di vita.
Tra un po' il signor Arbore e i suoi soci, al ritorno dalle vacanze, ci indurranno a convincerci che è molto più à la page vivere in una roulotte (on the road, si dice), che in un appartemento (e non ci sarà più bisogno di scaglionare gli sfratti), che è assai demodè ricorrere alle USL quando si è malati, ma stregoni, chiropratici e fattucchiere sono molto meglio (e quindi l'assistenza sanitaria obbligatoria potrà andare a ramengo), che il vero sogno dell'emergente è di svolgere un lavoro a tempo determinato («tre mesi qua, tre mesi là e poi un anno in viaggio nei mari del Sud»), contrattando il compenso di volta in volta (e nessuno si sognerà più di fare vertenze sindacali, o di invocare la scala mobile).
E noi, sfrattati, disoccupati, sottoccupati, allora, saremo proprio quelli della notte.

Il calcio d'angolo

Pelé al Camposanto per 12 miliardi

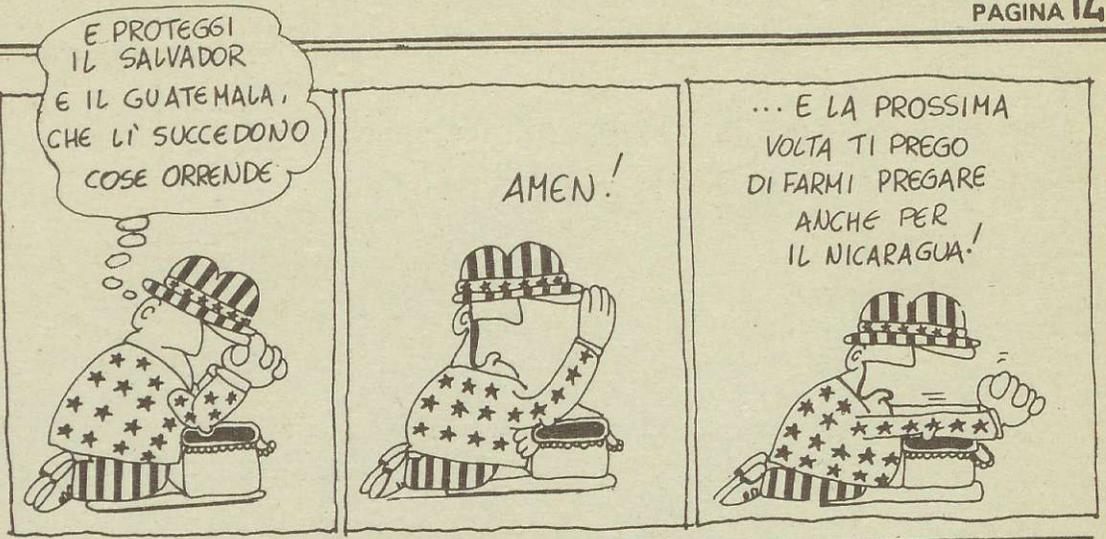
Anche quest'anno il nostro cuore ha retto. Niente infarto a dispetto delle notizie e dei titoli dei giornali sportivi sul calciomercato. É vero che abbiamo avuto una crisi cardiaca quando ci hanno detto che Tempestilli sarebbe passato all'Arezzo per 2 miliardi, che sarebbero stati investiti per comperare Gioachigno dal Boca Juniores, che sarebbe stato girato all'Udinese in cambio di White, il quale sarebbe andato in prestito al Como per 3 giorni.
Fortunatamente però il giorno dopo abbiamo tirato un sospiro di sollievo e abbiamo buttato le gocce di coramina al gatto (non ne immaginate l'effetto), sapendo che Gerolin rifiutava il trasferimento in Inghilterra perchè non conosceva il francese e che Gioachigno non voleva saperne di trasferirsi in Italia perchè riteneva troppo difficile e stressante fare le compere dovendo pensare sempre a quanti yen valeva la lira.
Così abbiamo passato questi giorni sognando di essere Allodi o Serena. Quando ci immedesimiamo con Allodi usciamo subito di casa e comperiamo tutta la merce dei ventitrè negozi più vicini.
Quando crediamo di essere Serena ci sediamo vicino alla nostra mamma e le giuriamo che non la lasceremo mai... se non in cambio di un ingaggio migliore. Ovviamente condiamo il tutto con qualche lacrima «salata».
Che stress, che stress! Ma le amichevoli no! Adesso aspettiamo quelle. Che c'è di meglio di una Juventus-Bar dell'angolo, che finisce 23 a 0, con 15 goal fatti dagli spettatori? Forse solo la ripetizione del pre-partita Juventus-Liverpool: si salvi che può!

Don Fefè

19 luglio: 6 anni fa i sandinisti prendevano il potere in Nicaragua.

Nonostante Reagan: Revolucion y alegria!

Di giorno in giorno crescono le possibilità che gli USA decidano di intervenire direttamente contro il Nicaragua sandinista e di invaderlo per impiantare un governo fantoccio al loro servizio.
Le azioni della contra, i mercenari al soldo della CIA, non sono in grado da sole di roversciare il governo popolare. La contra non gode di alcun appoggio all'interno del paese, se non tra parte della popolazioni miskita. Contro di loro gioca il fatto che un Somoza non si dimentica facilmente e che le loro azioni sanguinarie contro il popolo sandinista suscitano in Nicaragua solo ribrezzo e odio. Nemmeno l'opposizione interna al paese, quella che ha scelto di partecipare alle elezioni, è in grado di sostituirsi ai sandinisti alla guida del paese. Per farlo dovrebbe per forza chiedere l'intervento degli USA per guidare e controllare il Nicaragua. Anche essa, infatti, è priva di una base consistente di sostegno tra la gente nica e l'unica struttura in base di fornigliela, la Chiesa che segue Obando y Bravo (il cardinale Woytilano), è seriamente incrinata e minata dalle contraddizioni interne.
Così Reagan, che considera il Nicaragua un territorio ad alto valore strategico in un area da sempre sotto il giogo dell'imperialismo nordamericano, si vede costretto a preparare un'invasione del Nicaragua. Dapprima i finanziamenti umanitari ai contras gestiti dalla CIA (i cui servizi filantropici sono ben noti) e poi il voto per delineare i poteri del presidente di decidere quando come e perchè invadere un paese scomodo, sono gli ultimi due segni della volontà reaganiana.
Il disegno USA per invadere il paese sandinista non è però ancora completo e rischia di non potersi avverare. Reagan sa bene che un conto è minacciare a parole un nemico, un conto andare a casa sua con i marines. Quello che lo preoccupa non è tanto il flebile coro di condanne che si leverebbe dai paesi europei, quanto la difficoltà che avrebbe di controllare militarmente un paese come il Nicaragua, dove quasi tutti sono armati e dove c'è stata per molti anni una guerriglia fortissima contro Somoza. Inoltre quello che Reagan teme sono le reazioni interne agli Stati Uniti. Il Viet-Nam l'America l'ha perso anche perchè al suo interno si era creato un fortissimo movimento di protesta. Oggi potrebbe succedere la stessa cosa.
Per questo Reagan non perde occasione per suscitare all'interno del suo paese uno stato d'animo antisandinista. L'ultima dichiarazione sui paesi terroristi, fra cui Reagan incudeva il Nicaragua, ha, per esempio anche questa funzione: far credere agli Stati Uniti che il pericolo per loro nasce dalle aggressioni sandiniste.
Fra pochi giorni, il 19 luglio, il popolo nica festeggerà il sesto anniversario della vittoria contro Somoza. Probabilmente anche quest'anno lo slogan sarà «revolucion y alegria», dove per «revolucion» si deve intendere il lavoro e i disagi per la ricostruzione del paese e per «alegria» la gioia e il divertimento di essere liberi e di vedere il proprio paese cambiare con le proprie mani, a dispetto di tutte le minacce e le aggressioni reaganiane.

R.M.

Come la televisione manipola l'informazione

L'avventura di Ortega

Che la rivoluzione nicaraguense non sia ben vista dal nostro governo e che l'informazione televisiva non sia tanto pluralista e democratica, bensì di parte, lo sapevamo già, ma ne abbiamo avuto un'ulteriore conferma guardando lo Speciale TG1 del 18 maggio scorso, dove il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, è stato intervistato da quattro giornalisti naturalmente antipatizzanti con il governo del Nicaragua.
Ortega è stato sottoposto al fuoco di una serie di domande scontate del tipo: «La rivoluzione sandinista è destinata a diventare una nuova Cuba?», «L'embargo commerciale di Reagan porterà il Nicaragua nell'orbita sovietica?» .
Il giornalista di «Mondo e Missione» lo incalzava sui conflitti fra la gerarchia cattolica e i sandinisti accusandoli di «occupazione ideologica totalitaria dell'educazione dei giovani»; criticando perfino la campagna di alfabetizzazione.
Il curatore della trasmissione, battendo il tasto delle elezioni assicurava i telespettatori che non ci sono state le garanzie minime perchè i partiti all'opposizione potessero svolgere la loro campagna elettorale.
Cervi del «Giornale», dopo aver difeso accanitamente gli Stati Uniti, voleva ad ogni costo incastrare Ortega chiedendogli di pronunciarsi sulla Polonia.
Ortega insomma si è trovato sul banco degli imputati, in un'atmosfera abbastanza tesa, è stato interrotto più volte malamente dai giornalisti che lo sollecitavano a concludere (siamo ben lontani dalle cerimonie riservati ad altri capi di stato).
Questi infatti erano più interessati a dimostrare la loro tesi che ad ascoltare quello che Ortega aveva da dire.
Come se non bastasse, la trasmissione si concludeva con un'intervista a Pedro Joaquin Chamorro (ex direttore della Prensa, ora autoesiliato) oppositore dei sandinisti dei quali naturalmente diceva peste e corna.
Cosicchè l'opportunità del presidente Ortega di parlare ad un vasto pubblico italiano di questa nuova esperienza che è la rivoluzione sandinista e delle difficoltà che incontra è stata vanificata dai giornalisti, per i quali la presenza di Ortega è stata semplicemente un pretesto per denigrare la rivoluzione nicaraguense.

Non servono a nulla gli esperimenti sugli animali.

ALTRO CHE SCIENZIATI: SONO ALCHIMISTI!

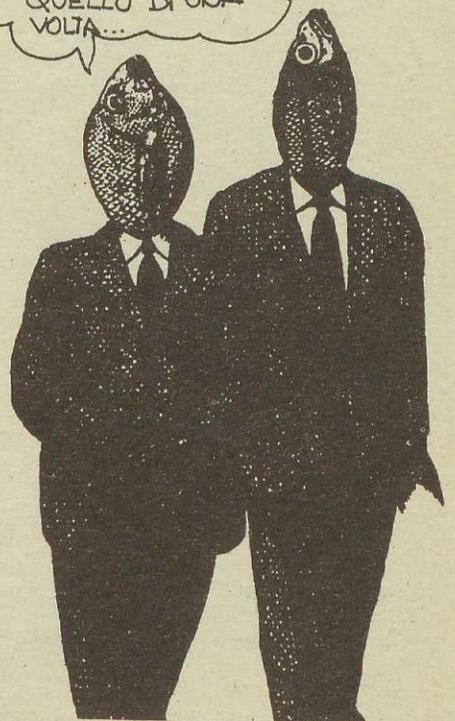
La medicina «ufficiale» odierna si basa sulla «ricerca sperimentale». Questa consiste nella «verifica» di un determinato fenomeno biologico - osservato oppure ipotizzato - «riproducendolo» su varie specie animali, anche se lo studio riguarda l'uomo; partendo da un falso presupposto, cioè che l'uomo sia identico o almeno molto simile agli animali nelle sue varie reazioni.
Alla base del metodo di ricerca «sperimentale» c'è un errore fondamentale, dovuto a un presupposto inesatto: cioè che la materia organica - ossia «vivente» - dia risultati «costanti» come quella inorganica (inanimata); mentre, al contrario, può dare solo indicazioni estremamente «variabili» e imprevedibili a priori.
La biologia non è una scienza «esatta», contrariamente alla fisica, alla chimica, alla matematica. Infatti, un esprimento è attendibile solo se viene effettuato usando lo stesso materiale nelle medesime condizioni in cui il fenomeno da riprodurre è stato osservato. Invece, non solo ogni specie vivente, ma anche ogni individuo appartenente a una stessa specie, danno «risposte» fisiologiche diverse gli uni dagli altri in seguito a uno «stesso» stimolo. Se, per esempio, gli esperimenti fossero effettuati su esseri umani, i dati ottenuti dagli stessi non darebbero alcuna garanzia di validità per altri esseri umani.
Tale tipo di sperimentazione è chiamato «vivisezione», essendo praticato su animali vivi; e con tale termine si intende qualsiasi esperimento «cruento», che cioè comporti dolore e danno - fino alla morte violenta - per l'individuo sul quale viene effettuato (per esempio, anche le prove di nuovi farmaci).
Risulta evidente da queste brevi considerazioni che gli «esperimenti» vivisettori non danno alcuna sicurezza all'uomo - anzi, traggono in inganno - e servono solo come «alibi» a un tipo di «ricerca» basata sul pregiudizio; e che serve come pretesto per interessi finanziari e di carriera, che con la corretta gestione della salute umana non hanno nulla a che fare. Ciò è tipico del sistema capitalista, in cui l'interesse generale viene sacrificato a quello del singolo che è riuscito ad agguantare una fetta di «potere».
I decantati ed enfatizzati «successi» della medicina ufficiale sono - oltre che scarsi - più apparenti che reali, poiché per conseguirli non si percorre la «via» dell'uomo, ma solo quella del cane, del gatto, del topo, della cavia, del coniglio, della scimmia.
Nei prossimi numeri spiegheremo dettagliatamente i motivi «scientifici» per cui la vivisezione è «inattendibile» per gli esseri umani.

Sara

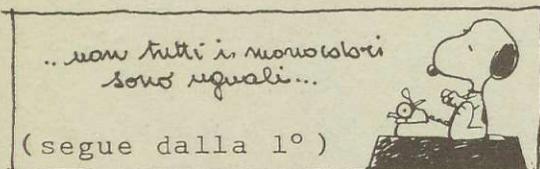
Piogge acide e morbo di Alzheimer

Pubblichiamo qui di seguito un articolo pervenutoci sulla correlazione tra le piogge acide e il Morbo di Alzheimer con l'intento di proseguire la nostra battaglia per una ricerca di un ambiente ed uno stile di vita migliore per tutti.

Il morbo di ALZHEIMER è in netto aumento a quanto pare a causa delle piogge acide. Con le seguenti note cercheremo quindi di inquadrare il problema al livello attuale ed in una prospettiva a breve scadenza.
Si tratta di una demenza presenile descritta per la prima volta, dallo psichiatra neuropatologo tedesco ALOIS ALZHEIMER, nel 1906.
È una malattia organica del cervello che provoca il declino delle funzioni intellettuali; è incurabile e l'esito è sempre mortale.
Esistono solo ipotesi di lavoro ancora discusse. L'analisi di alcuni casi propende per una causa genetica ereditaria, mentre secondo il premio NOBEL prof. GAYDUSECK (ed altri) la causa sarebbe un virus lento molto particolare chiamato PRION.
Ignote le modalità di trasmissione di questo virus. Inizialmente una progressiva perdita della memoria con difficoltà a memorizzare avvenimenti recenti. In seguito nessuna possibilità di memorizzare cose nuove, poi atrofia del cervello e quindi la morte. Il comportamento di questi pazienti è abulico ed apatico.
Non esiste al momento attuale, una terapia, anche se sostituendo l'acetilcolina distrutta dal morbo, con alcune sostenze in via sperimentale, si sono avuti lusinghieri successi.
Si hanno solo dati U.S.A. Nel 1984 REAGAN ha stanziato 16 milioni di dollari per lo studio di questa malattia.
Attualmente ne sono afflitti quasi tre milioni di americani con età superiore ai 60 anni.
Le piogge acide sono composte da acido nitrico e solforico presenti nella atmosfera. Sono ormai note a tutti e stanno provocando l'essicazione di intere foreste.
Esiste una correlazione trà le piogge acide e la demenza presenile che fà parte di studi recenti eseguiti dal dott. DANIEL PERT della Università del Vermont (U.S.A.). Le pioggie acide rendono solubile l'alluminio del suolo che finisce così nelle acque potabili. L'alluminio tra l'altro costituisce il 15 per cento della crosta terrestre. Le ultime statistiche dicono che il 5/10% degli ultrassessantenni è affetto dal morbo di ALZHEIMER, ma che vi sono tre Regioni al Mondo, tutte ricche di giacimenti di BAUXITE, dove il morbo è 100 volte più frequente. Queste zone sono la Nuova Guinea, la penisola di Kii (GIAPPONE) e l'isola di Guam (oceano PACIFICO). Trà l'altro erano già note le alterazioni mentali determinate dall'alluminio. In queste regioni, l'alluminio è di 28000 mcg per litro di acqua potebile. In inghilterra certe acque hanno 1000 mcg/litro di alluminio mentre la quantità ammessa per legge è di 200 mcg/litro.
Data l'importanza del problema, è gradita la massima diffusione presso tutte le persone o AUTORITÀ preposte ai controlli ambientali.

PAGANI ANTONIO

**Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.**

.. non tutti i monocolori sono uguali...

(segue dalla 1°)

mente come produttori di merci.

Anche la attività culturale è sempre più legata ai valori dei ceti dominanti, si pensi in particolare all'uso «bottegaio» di piazza Maggiore, alla proposizione di spettacoli di cassetta, al poco spazio per la sperimentazione, all'uso delle iniziative culturali come strumento di clientelismo e di consenso.

Se la realtà bolognese la si legge in questo modo risulta chiaro che il problema principale dei lavoratori bolognesi è nella loro *debolezza politica* nei confronti degli altri ceti e l'azione dell'Amministrazione Comunale può essere giudicata in base ai contenuti di classe. E da questo punto di vista possiamo allora dire che per i lavoratori bolognesi c'è anche il problema di avere una amministrazione che, anche se si autodefinisce di sinistra, *non fa i suoi interessi*.

Non è così per i padroni, i professionisti, i commercianti. Costoro sono solidamente organizzati in corporazioni, che si battono attivamente per il loro tornaconto. Costoro non parlano mai di «interesse della città» ma sempre e solo di interesse della loro classe. Per tutti la Confindustria ha avanzato, prima delle elezioni un programma organico di gestione padronale della città basato sulla privatizzazione dei servizi, sulla liberalizzazione dell'edilizia, la deregolamentazione dell'impresa e sulla cultura come macchina per far profitti.

Oggi questi interessi sono organicamente rappresentati a livello politico dai partiti di governo e in particolare a Bologna (per il maggiore peso che hanno) dalla DC e dal PSI. Ma la debolezza dei lavoratori (e quindi il peggioramento del loro livello di vita) non deriva solo dalla capacità di organizzazione degli avversari: deriva molto dagli errori della sinistra.

Tra i lavoratori bolognesi, grazie soprattutto ad una opera costante di diseducazione fatta da PCI, che ha accettato uno dopo l'altro tutti i valori dei suoi avversari (governabilità, responsabilità, professionalità, riduzione della spesa pubblica ecc.), manca oramai la percezione stessa di questa situazione, non si è più in grado di individuare i responsabili della situazione attuale non si comprende più che i propri interessi sono antagonisti con quelli di altre categorie sociali e che solo *contro di loro* possono tutelarli.

In poche parole si è affermata a Bologna, come in tutta Italia *una forte egemonia politica e culturale* delle classi dominanti.

Scalzare questa subalternità, ricostruire l'identità e la capacità di mobilitazione dei lavoratori è quindi la condizione perchè a Bologna cambino le cose. Si può far questo governando con il PSI e il PRI? Si può discutere di questo con PSI e PRI? La risposta è ovvia.

È per questo che DP ha da subito affermato che *era ed è sbagliato* cercare un accordo con PSI e PRI per fare la giunta, e non solo perchè i loro programmi sarebbero incompatibili con una Giunta che voglia essere di sinistra, ma anche perchè in questo modo si continua a dare spazio alla mistificazione dell'«interesse della città».

Nè vale a giustificazione la necessità di dare un governo stabile a Bologna. Una giunta formata oggi con PSI e PRI può essere stabile e cioè non sottoposta a continua minacce di rottura da parte di socialisti e repubblicani solo se fa una politica moderata e non di sinistra.

Era e resta necessaria una altra scelta: quella di rompere con un passato di mediazioni e di mistificazioni e di scegliere (e non subire) il monocolore, la giunta di sinistra secca (e DP la avrebbe appoggiata anche con il proprio voto) su programmi fortemente orientati in senso antigovernativo e caratterizzati in senso di classe (e DP ha in questo senso avanzato non poche proposte concrete). La scelta da fare è cioè una scelta di rottura, che possa riaprire il conflitto sociale che rafforzi i lavoratori e ponga le basi per un vero cambiamento di musica a Bologna.

Ma ognuno fa le sue scelte...

Fabio Alberti

Ci hanno pure sfrattato.

Quando vi chiedevamo una cosistente sottoscrizione e dicevamo che la nostra situazione finanziaria era grave, facevamo sul serio.

Ci hanno sfrattato dalla sede. Lo I.A.C.P., a direzione socialista, nonostante noi stessimo pagando a rate l'arretrato ha eseguito lo sfratto.

Siamo rientrati grazie ai prestiti che compagni ci hanno fatto, abbiamo saldato il debito ma ora dobbiamo restituire questi prestiti.

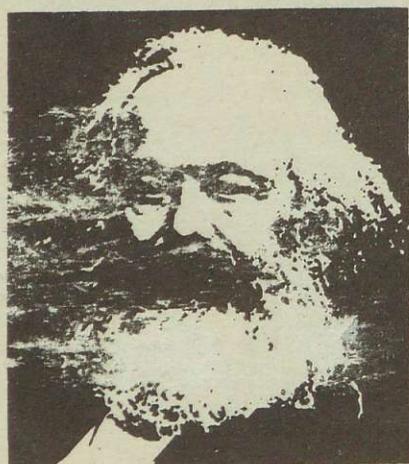
Per cui mano al portafogli e sottoscrivete generosamente.

ANONIMO REGGIANO

Tra le molte lettere di elogio o anche di critica che ci arrivano (tutte graditissime e, anzi, dal prossimo numero cominceremo a pubblicarne qualcuna, spazio permettendo) ogni volta ci torna indietro una copia del Carlone ricoperta con scritte che sarebbero insultanti se non fossero demenziali.

Questa copia arriva (guarda caso) da Reggio Emilia.

Una volta c'era allegato un biglietto che, in un italiano approssimativo era indirizzato «agli intellettuali di D.P.» e recitava (traduciamo) «è inutile che chiediate sottoscrizioni, perché siete pagati da De Mita, da Almirante e dagli Americani»; continuava «non avete voglia di far niente» e si concludeva con «andate a lavorare». L'ultimo numero ci è ritornato con la seguente frase: «Noi siamo 10.000.000 e voi 4 gatti».

È facile immaginare la propensione politica di questo signore. Se fosse di Cesena potremmo pensare a Ferrini in persona. Ma forse di Ferrini ce n'è un po' dappertutto. Se avessimo tutti quei finanziatori staremmo un po' meglio, purtroppo invece non ci paga nessuno. Ma ci ha colpito soprattutto l'uso della parola «intellettuale» come insulto. Per noi è un complimento, magari lo fossimo, intellettuali. Vorremmo ricordare al signore in questione che erano i fascisti e i nazisti a parlare di «intellettuali degenerati» e a bruciare i libri in piazza. Questo signore (e su questo non ci sono dubbi) intellettuale non è certamente. Se non vuole più ricevere il «Carlone» non ha bisogno neanche di scriverci o telefonarci, basta che, invece di staccarla per non farsi riconoscere, lasci attaccata l'etichetta col suo nome e noi lo cancelleremo subito dai nostri indirizzari. O forse teme che passiamo il suo nome alla CIA?

Hanno collaborato a questo numero:

Rosella Bruni
Patrizia C[illegible]
Patrizia Gr[illegible]
Paolo Maurizio

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 2. Nr. 6 – LUGLIO 1985
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Stampa: GRAFICOLOR s.n.c. MARZABOTTO
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28.6.85 alle ore 24 -
Tiratura 25.000 copie
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bo
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - Tel. 051/266888